

EVOLUZIONE FONETICA, MORFOLOGICA E
SINTATTICA DEL DIALETTO NAPOLETANO

Carla I. E. Brunini

A Dissertation submitted to the Faculty of Arts
University of the Witwatersrand, Johannesburg
for the degree of Master of Arts

Johannesburg, 1973

I hereby declare that this work is
entirely my own and has never been
submitted to any other University.

Colo. D. M. M.

CONTENTS	PAGE
PREFAZIONE	I i
INTRODUZIONE	iv
TRASCRIZIONE FONETICA	II
ABBREVIAZIONI	IV
1 ORIGINI E ROMANIZZAZIONE DI NAPOLI	1
2 FONETICA	15
2.1 Vocalismo	15
2.1.1 Metafonia e Dittongazione	16
2.1.2 Vocali	18
2.1.3 Vocali Finali	23
2.2 Consonantismo	24
2.2.1 Rafforzamento delle Consonanti Iniziali	32
2.2.2 Gruppi Consonantici in Posizione Iniziale	33
2.2.3 Consonanti in Posizione Intervocalica	39
2.2.4 Il Trattamento dei Prosarossitoni	45
2.2.5 Le Consonanti Geminate	46
2.2.6 Gruppi Consonantici all'Interno di Parole	47
2.2.7 Gruppi Consonantici in i in iato	57
2.2.8 " " con u " "	62
2.2.9 Consonanti Finali	62
2.2.10 Metatesi di r	62
2.2.11 " " 1	62
2.2.12 " Reciproca di Due Consonanti	63
2.3 Accento	63
2.4 Abbreviazione	64
3 MORFOLOGIA	65
3.1 I Casi	65
3.2 Le Declinazioni	66
3.3 Formazione del Plurale	67
3.4 Il Genere	69
3.5 L'Aggettivo	69
3.6 La Comparazione	70
3.7 Il Pronome	71
Il Pronome Possessivo	71
Il Pronome Personale	71
Forme Soggettive Enclitiche	73
Pronomi Oggettivi Atoni	73
Espressione Pronominale del Genitivo	74
Combinazione di più Pronomi	74
Collocazione con l'Imperativo e l'Infinito	75
Forme Allocutive	75
Pronome Relativo	75
Pronome Interrogativo Personale	76

	Pronome Dimostrativo	76
	Pronomi Indefiniti	77
3.2	Il Verbo	78
	Indicativo	78
	Presente: Le Desinenze	78
	Imperfetto	79
	Passato Remoto	80
	Futuro	81
	Congiuntivo	82
	Presente	82
	Imperfetto	82
	Condizionale	83
	Imperativo	83
	Infinito	84
	Gerundio	85
	Participio	85
	Presente	85
	Passato	85
4	SINTASSI	87
4.1	Accusativo	87
4.2	Genitivo	88
4.3	Dativo	88
4.4	Uso dell'Articolo Determinativo	89
4.5	" " " Indeterminativo	89
4.6	Uso dei Tempi	89
	Indicativo	89
	Condizionale	90
	Congiuntivo	91
	Infinito	92
	Gerundio	93
	Participio	93
	Formazioni Ausiliari col Participio	
	Passato	94
4.7	Periodo Ipotetico	95
4.8	La Frase Interrogativa	96
4.9	Congiunzioni	96
	Congiunzioni Subordinate	97
	Congiunzione Causale	97
	Congiunzione Finale	97
	Congiunzione Condizionale	98
	Congiunzione Concessiva	98
4.10	Le Preposizioni	98
4.11	Avverbio	99
4.12	Affermazione e Negazione	100
4.13	Numerali	101
4.14	Collocazione delle Parole	101
5	CONCLUSIONE	102
6	BIBLIOGRAFIA	104

TRASCRIZIONE FONETICA

o	o	suoni chiusi (indicati anche con ')
e	e	suoni aperti (indicati anche con `)
i	i	<u>i</u> ed <u>u</u> semiconsonantiche (it. 'noia', 'guarire').
ɔ		suono di <u>o</u> indistinta, debolmente articolata come nel fr. <u>brebis</u>)
B		fricativa bilabiale (spagn. <u>Laba</u>)
c'		affricata prepalatale sorda (tosc. un <u>ceppo</u>)
ɕ		affricata mediopalatale sorda (simile al suono iniziale di <u>camo</u> /chiamo)
Y		fricativa gutturale
g'		affricata prepalatale sonora (tosc. un <u>gelso</u>)
ɣ'		affricata mediopalatale sonora (simile al suono iniziale di 'ghlanda'/ <u>landa</u>)
g		occlusiv. velare sonora (come in tosc. <u>gamba</u>)
j	i	consonantica (sic. <u>jardimu</u>)
k	o	in 'cano'
ʎ		liquida prepalatale (moglie'/ <u>moŕe</u>)
ɲ	n	palatale (tosc. <u>vigna</u> / <u>viña</u>)

n	n	velare (tosc. <u>ven<u>g</u>o</u>)
s	<u>s</u>	fricativa sorda (tosc. <u>sac<u>co</u></u>)
ʃ		fricativa prepalatale sorda (tosc. <u>sc<u>e</u>na/ s<u>e</u>nn<u>a</u>)</u>
s'	<u>s</u>	sonora (tosc. <u>ch<u>i</u>es<u>a</u></u>)
w	<u>u</u>	consonantica (w inglese)
z	<u>ts</u>	affricata sorda (it. 'zoppo')
z'	<u>ds'</u>	affricata sonora (it. 'zelo')

* forme non documentate (solo ricostruite)

△ proveniente da

> che diventa.

ABBREVIAZIONI

ant.	antico
arab.	arabo
catal.	catalano
cfr.	confronto
cit.	citato
class.	classico
dial.	dialettale
f. / femm.	femminile
fran.	francese
frank.	francone
gall.	gallico
germ.	germanico
got.	gotico
grec.	greco
It.	Italia
it.	italiano
lat.	latino
long.	longobardo
m. / masch.	maschile
merid.	meridionale
napol.	napoletano
op.	opera
p. / pag.	pagina
plur.	plurale
pp.	pagine
port.	portoghese
prov.	provenzale
sing.	singolare
spagn.	spagnolo
ted.	tedesco
v.	volume
vulg.	volgare.

PREFAZIONE

La parola "dialetto" nel suo significato etimologico indica la "lingua di un determinato popolo". Questo termine viene sempre opposto ad un altro: "lingua". Infatti la parola dialetto viene così definita: "parlata propria di un ambiente geografico e culturale ristretto (come la regione, la provincia, la città ed anche il paese) contrapposta ad un sistema linguistico affine per origine e sviluppo, ma che per diverse ragioni (politiche, letterarie, geografiche ecc.) si è imposto come lingua letteraria ed ufficiale" (Grande Diz. Lingua It. IV, 1966).

La situazione del dialetto è comunque transitoria perché la lingua comune va sempre più estendendosi a scapito degli antichi dialetti che si frantumano in parlate isolate comprensibili a piccoli gruppi ed in zone molto limitate, così come è accaduto in Francia, dove queste varietà, prendono il nome di "patois" che corrisponde, più o meno al nome di "vernacolo". (1)

Da quanto detto viene naturale dover delimitare ogni dialetto ad una zona specifica, cioè dare al dialetto i suoi confini.

Che cosa, dunque, può dare una dimensione geografica, vale a dire una estensione nello spazio, al dialetto? Non certo solo i confini ed ostacoli naturali, come fiumi o catene di montagne, perché è stato dimostrato che la configurazione del suolo non decide la separazione idiomantica, ma una serie di fattori che schematicamente Hugo Moser, "Sprachgrenzen und ihre Ursachen", in ZfM XXII (1954), pp. 87-111, cerca di raggruppare in questo modo, intorno a cause che egli ritiene più importanti. (2)

A. Insediamento
e comunicazioni

I. cause geo-
grafico-stori-
che

{ confini geografici (spesso di
valore indiretto perchè coinci-
dono con quelli politici)
confini ecclesiastici
confini politici (regionali,
etnici, amministrativi,
territoriali)

1. M. Cortelazzo, Avvicinamento critico allo studio della dialettologia italiana, v. 1, Pacini Editore. Pisa, 1969, p. 23.
2. M. Cortelazzo, op. cit. p. 31.

II. cause più recenti	influenza economiche (strade commerciali e mercati) influenza delle città influenza delle lingue comuni e letteraria
B. Gruppi speciali	spirito e coscienza linguistica di gruppo scambi linguistici nel gruppo e tra gruppi (che e chi si imita?)

Da questo schema possiamo quindi concludere che varie sono le cause che determinano i confini di un dialetto e che queste cause vanno ricercate anche nella storia.

"Il movement, linguistico non è più concepito come rappresentazione di uno sviluppo grammaticale, ma come espressione delle vicende storiche e delle correnti culturali sulle quali si rinnova il linguaggio, e dall'analisi del movimento linguistico trae più rigorosi criteri di cronologia relativa, giungendo anzi a distruggere il concetto statico di lingua".

Queste parole di B.A. Terracini (Parteologia Ascoliana e Linguistica Storica, Silloge linguistica, dedicata alla memoria di G. Ascoli, pag. 651) spiegano, meglio di quanto io possa fare, come importanti siano le vicende storiche e culturali nel processo di formazione di una lingua o di un dialetto.

E certo la storia del dialetto napoletano non può essere fatta senza considerare l'intricata ed interessantissima rete di avvenimenti, l'avvicinarsi di popoli diversi, ad ognuno dei quali il dialetto napoletano deve qualcosa.

Purtroppo il dialetto napoletano non è mai stato fatto oggetto di un sistematico studio etimologico ed il problema della etimologia napoletana non si può ritenere risolto o superato.

Spesso capita, per esempio, che una voce attribuita ad una lingua straniera provenga invece dal sostrato locale e risalga ad una base che è comune anche al termine straniero; ambedue le voci sono, cioè, partite da una stessa base preistorica mediterranea, ma si sono evolute indipendentemente.

iii

Il dialetto napoletano è, tra i dialetti italiani, forse il più ricco di sostrati e tra i più armoniosi di suono; è un vero peccato che il corredo di voci dialettali si vada impoverendo. Infatti, mentre resta la pronuncia dialettale, la parlata va riducendosi ad un italiano tradotto in dialetto che non è più il dialetto puro.

Lo stesso popolo medio parla un dialetto ormai privo di vigore e le classi più evolute si limitano a mescolare, quasi per snobismo, pure parole dialettali nel contesto di discorsi in lingua.

Forse, solo la periferia cittadina ed i piccoli centri mantengono ancora l'uso di tante parole ed espressioni che in città sono, invece, quasi scomparse.

Sembra quindi, che ci si avvii ad un lento scadimento del dialetto o forse dei dialetti in genere.

INTRODUZIONE

IL DIALETTO NAPOLETANO NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

Possiamo vedere una prima divisione di area linguistica non lessicale ma fonologica per la regione dialettale italiana, osservando la carta n. 9 dell'A.I.S. (v. fig. 1) dove possiamo distinguere chiaramente due zone: una settentrionale e toscana, in cui viene conservato il gruppo consonantico latino MD (piem. quand, tosc. quando), ed un'altra centro-meridionale dove avviene l'assimilazione del gruppo MD in nn (rom. kuanno, nap. kuanno). Esattamente corrispondenti a queste aree sono quelle in cui MB si assimila in mm (1).

"Le due aree linguistiche così individuate sono distinte da due linee immaginarie di confine che prendono il nome di 'isoglosse'" (2).

La presenza del gruppo assimilato nn in corrispondenza di MD ed mm in corrispondenza di MB nell'area meridionale, coincide geograficamente con il corso del fiume Esino che segnava il confine tra le popolazioni celtiche a Settentrione e le popolazioni italiche nel Meridione, ed è una delle caratteristiche linguistiche più appariscenti delle popolazioni italiche rispetto al latino (3). Questo caso deve essere spiegato come un caso di sostrato, cioè: "l'azione esercitata dalle lingue del popolo vinto su quella del vincitore".

I dialetti centro-meridionali che occupano tutta la regione peninsulare italiana a mezzogiorno dell'Appennino Tosco-Emiliano (meno la Toscana) e la Sicilia si dividono in tre sezioni:

- I - Marchigiano - Umbro - Romano
- II - Abruzzese - Molisano - Pugliese - Campano - Lucano
- III - Calabro - Siculo - Salentino

-
1. Confronta cap. 2-2-6, pag. 49 di questo lavoro.
 2. Corrado Grassi, Elementi di dialettologia, G. Giappichelli ed, pag. 6.
 3. Alcune zone dell'Italia meridionale presentano MD invece dell'osito assimilato nn; questo per la situazione etnica esistente prima della colonizzazione latina, cioè ai Brutti ed ai Greci in Calabria ed ai Messapi e Greci nel Salento, che non conoscevano questa assimilazione.

Il tipo dialettale napoletano si estende dal Lazio meridionale alla Lucania settentrionale, influenzando la parlata del versante adriatico degli Appennini ad eccezione della parte meridionale della penisola salentina ed ha come epicentro Napoli (v. fig. 2). Ma l'area del vero e proprio dialetto napoletano è ancora più ristretta e la possiamo delimitare considerando le seguenti parole: padre, mignolo, in napoletano rispettivamente: nata, rita pioccarilla (v. fig. 3 e 4) (1).

Dall'esame delle figure n° 3 e n° 4, attraverso due esempi che ho considerato indicativi, possiamo dimostrare come l'area che circoscrive il dialetto napoletano non è esattamente determinabile. Infatti considerando la figura n° 3 vediamo che l'area linguistica si protende più in lunghezza che in larghezza; inizia da Procida, con il golfo di Napoli, esclude Aversa, comprende tutta la zona tra Caserta, Benevento e Avellino ed anche Maddaloni e Nola che, facendo parte dell'introtterra napoletano, spesso si allontanano, soprattutto nella pronuncia delle parole, dal vero e proprio dialetto napoletano, arriva fino a Torre Annunziata, escludendo i paesi del versante orientale del Vesuvio. Se invece consideriamo la figura n° 4, vediamo che l'area comprende la penisola amalfitana, il golfo di Napoli fino a Pozzuoli, si estende nell'introtterra, arrivando a Nola fino alla periferia di Avellino, comprende la cittadina di Nocera, ma esclude Salerno. Le isole di Ischia e Capri non possono essere incluse nel dialetto napoletano, pur facendo parte del tipo dialettale napoletano, perchè, probabilmente, per ragioni storiche e naturalmente geografiche, essendo rimaste isolate dalla terraferma, sono state meno influenzate, nelle loro parlate, dal dialetto napoletano vero e proprio.

Dopo aver così dato dei confini ed al tipo dialettale ed al dialetto napoletano in particolare vediamo ora in che misura la loro evoluzione sia stata influenzata, nel corso dei secoli, dalle vicende politico-storiche e culturali.

1. Confronta AIS carta n. 5 e n. 155.

Quando gli Etruschi nel 524 a.C. estersero l'occupazione dell'Italia centrale fino alla Campania, Napoli era una colonia cumanica (1). Inutile ripetere la ormai conosciuta asserzione della mancanza di contributo linguistico della lingua etrusca, troppo lontana e diversa dalle altre parlate italiche e dal latino. Ben altra importanza ha la dominazione greca che si sostituì all'etrusca nel 474 a.C.

Molti elementi greci entrarono a far parte della lingua latina ed attraverso il latino si diffusero, continuando ancora oggi ad esistere. A questo punto non si può fare a meno di accennare alla vecchia questione sull'origine dell'elemento greco nell'Italia meridionale; i periodi durante i quali si fece più sentire la influenza del greco, furono tra l'ottavo ed il primo secolo a.C. ed il sesto ed undicesimo secolo d.C.

Quindi, la controversia, che non è stata ancora risolta, è questa: per alcuni studiosi, l'elemento ellenico in Italia meridionale trae la sua origine direttamente dalla persistenza della lingua greca in quei popoli che, nonostante i lunghi secoli di soggezione latina, non avrebbero mai perduto completamente l'uso ed il ricordo del remotissimo idioma nazionale; di questa opinione è il Rohlf che, nel suo Scavi linguistici nella Magna Grecia, (Halle-Roma 1933), rifiuta la possibilità di attribuire il grecismo della Italia meridionale ad un elemento tardo.

Altri scrittori, invece, hanno risolutamente affermato che la sopravvivenza del vecchio linguaggio ellenico sia tutt'altro che probabile e che il greco parlato in alcune località si doveva alle colonie bizantine lì trapiantatesi; inoltre la diffusione non indifferente di vocaboli greci si può anche spiegare, tenendo conto e del dominio bizantino, che si riaffermò vivacemente dopo il secolo nono e dei rapporti commerciali, e direi spirituali, (clero, monachismo) frequenti tra quella zona ed il resto dell'impero orientale. Secondo questa ultima teoria l'elemento greco presente nei dialetti meridionali e nel napoletano, è quindi sotto forma di "superstrato" e non di "sostrato".

1. Confronta il cap. Origini e Romanizzazione di Napoli, pag. 2 di questo lavoro.

Considerando soltanto Napoli e la sua area, possiamo affermare che i rapporti tra Napoli ed Atene diminuirono quando i Sanniti conquistarono parte della Campania (1), e che dopo la vittoria romana sui Sanniti, la lingua parlata per un certo periodo, era una mistura di greco, sannitico e latino.

Infatti lo stesso Orazio, anche se di famiglia romana, dovette studiare sotto un illustre grammatico beneventano la lingua latina colta, per dirozzarla della mistura di sannitico e greco (2). Quindi il greco persisteva anche se alterato, quando già ormai si parlava latino! E veramente nessuno ha risposto con sicurezza alla domanda: quando si è spento il greco di Napoli?

La "communis opinio" ritiene che la totale vittoria del latino sul greco fosse raggiunta tra il quinto ed il sesto secolo dell'era cristiana; ciò che di greco c'è ancora, dopo questa epoca, si deve a tutt'altro fatto che sia la continuità del linguaggio nazionale. Ma io mi domando: è mai possibile che Napoli sia veramente così immemore della sua origine ellenica? Che niente rimanga del vecchio linguaggio, ma che le parole greche rimaste nel dialetto napoletano siano solo indici di un neo-grecismo?

La civiltà greca ha avuto un'influenza troppo grande sul mezzogiorno d'Italia per essere stata così dimenticata, perciò, condividendo la tesi del Rohlf, penso che il greco della Magna Grecia abbia dato il suo contributo linguistico unitamente al greco bizantino, al dialetto napoletano (3).

Inutile soffermarsi sulla romanizzazione di Napoli già ampiamente trattata in questo lavoro, vorrei soltanto accennare a quanto afferma, forse un po' troppo campanilisticamente, il Galiani, cioè che data la grande quantità di parole latine conservate nel dialetto napoletano e data la conformità con il latino, tantochè, per questo scrittore, il napoletano spesso si discosta meno del toscano dalla madrelingua latina, si può

-
1. Cfr. il cap. Or. e Rom. di Napoli, pag. 4 di questo lavoro.
 2. F. Galiani, Nel dialetto napoletano, R. Ricciardi ed., pag. 49 e seg.
 3. Cfr. per le voci napoletane di origine greca i seguenti cap. di questo lavoro: cap. 2-1-2 p. 20; cap. 2-2- p. 31, 32; cap. 2-3-2 p. 35, p. 37; cap. 2-2-3 p. 45; cap. 2-2-6 p. 50.

addirittura affermare che il napoletano non solo è il meno corrotto ma anche il più antico dei dialetti italiani. Il Galiani, a sostegno di questa tesi, porge alcuni esempi:

<u>latino</u>	<u>toscano</u>	<u>napoletano</u>
iste - ille	questi - quelli	chisto - chillo
dicere	dire	dicere
fel - mel	fiele - miele	fele - mele

La tesi del Galiani mi sembra un po' azzardata, ma l'ho portata come esempio estremo per indicare la stretta vicinanza che il dialetto napoletano ha con la madrelingua latina.

Dopo la caduta dell'Impero Romano nel 476, inizia per l'Italia un periodo di soggezione politica a stirpi straniere; questo periodo durerà molti secoli ed ha una grande importanza nella formazione dei dialetti che cominciarono proprio allora a delinearsi. L'influsso di questi popoli chiarifica il concetto di "superstrato" che viene definito come "l'azione della lingua vincitrice su quella vinta". (1)

La storia linguistica dell'Italia meridionale, dal giorno in cui Roma riuscì a sedare l'ultima ribellione delle tribù italiche, fu tendenzialmente unitaria. Se dal nord non fossero calate le popolazioni germaniche, oggi, forse, si parlerebbe un unico dialetto meridionale o perlomeno le differenze dialettali non sarebbero così profonde. Quando sopravvenne l'occupazione normanna e si ebbe l'unità politica dell'Italia meridionale, i dialetti meridionali si erano così diversificati che l'unità linguistica non fu più ricomponibile.

Particolare influenza ha avuto la lingua germanica; gli elementi germanici dell'italiano appartengono a diversi strati e sono il risultato di successive infiltrazioni delle popolazioni germaniche nella terra italiana.

Dobbiamo distinguere tra elemento gotico, longobardo e franco; i primi, o meglio gli Ostrogoti, sotto il re Teodorico

1. C. Grassi, op. cit. p. 41.

(489), pur costituendo un forte stato, assimilarono, si può dire completamente, la civiltà e lingua latina.

È certo molto difficile poter fare una distinzione tra elementi gotici ed elementi longobardi, possiamo forse affermare che quanto più è diffusa una voce germanica, più grandi sono le possibilità che sia stata portata dai Goti.

Infatti si tratta di elementi che si sono incorporati al latino volgare e che, attraverso il latino, hanno trovato un'ampia diffusione. (1) (a).

Con la capitolazione degli ultimi Goti (555) si concludeva la conquista dell'Italia da parte di Bisanzio; dell'influenza greca bizantina risentì soprattutto la Calabria, essendo rimasta sempre sotto i Bizantini e staccata da Roma; per quanto riguarda il dialetto napoletano, come ho già detto, è molto difficile stabilire se ed in quale quantità, gli elementi bizantini abbiano influito su di esso.

Mentre la conquista longobarda avvenuta nel 568 si fa chiaramente vedere nel dialetto napoletano, inquantochè, in generale, le voci longobarde rimasero limitate ad un ambito regionale e si comunicarono ai rispettivi dialetti per quella massa plebea con cui i Longobardi avevano finito con il mescolarsi.

I Longobardi che si insediarono nell'Italia settentrionale e nella Tuscia arrivarono anche nell'Italia meridionale, dove formarono i ducati di Spoleto e di Benevento; ciò che c'è di longobardo nel dialetto napoletano è dovuto alla vicinanza del ducato di Napoli (bizantino) al ducato di Benevento, al continuo tentativo dei Longobardi di impadronirsi dei possedimenti bizantini. Si stabilì perciò un tipo di circolazione linguistica che avveniva attraverso il "corridoio bizantino" e più tardi papale, per cui abbiamo varie voci tecniche o legate alle abitudini o alle leggi e dovute ad una normale circolazione linguistica.

Un esempio è l'uso napoletano del termine taccariello (pezzetto di legno) long. tak "ramo"; questo termine indica

-
1. G. Rohlfs, Estudios sobre geografía lingüística de Italia, Universidad de Granada 1952, p. 26.
 - a. Per gli elementi gotici nel dialetto napoletano confronta i seguenti capitoli di questo lavoro: cap. 2-2 p. 32; cap. 2-2-6 p. 50.

x

sia l'uso di una voce di origine germanica, sia di una regola ispirata al diritto germanico, per cui i frutti caduti dall'albero su un fondo altrui diventano proprietà comune dei due proprietari (non solo al proprietario dell'albero come invece stabiliva la legge romana). Un altro termine interessante è gafio "pianerottolo" (<waif), che è caratteristico della Campania e della Lucania. La parola potrebbe anche avere un'origine normanna, ma il Rohlf s lo esclude, perchè essa non è presente nei dialetti siciliani (1).

Il termine gafio, come altri termini longobardi, distribuiti in diverse aree dell'Italia, ha un suo limitato centro d'espansione; questo ci dà l'impressione di una politica linguistica di piccoli stati. In realtà, il regno longobardo non era certo molto centralizzato, ed i vari ducati, nella loro politica interna, godevano di ampia libertà ed indipendenza. Questo stato di cose deve certo aver favorito, come ho già detto, un regionalismo linguistico, perciò le voci longobarde sono rimaste limitate, molte volte, ai confini degli stessi ducati.

L'influenza longobarda, nella stesso tempo, si è sentita, abbiamo visto, nella stessa Napoli, che non apparteneva al regno longobardo; ma si può dire che se nell'ambito interno, i ducati si sentivano indipendenti; per la forte penetrazione politica è un mero caso che non si sia formato un regno longobardo nel sud d'Italia. Interessante a questo punto sarebbe indagare se i caratteri riconoscibili del tipo napoletano negli odierni dialetti abruzzesi e pugliesi non si siano cominciati a diffondere proprio in quel tempo, quando i Longobardi cercarono di unificare l'Italia meridionale, unificazione che fu invece raggiunta dai Normanni nella seconda metà del secolo XI.

Come il Fiorelli intul e disse: "nel secolo decimo soli, tra i dominatori del nostro mezzogiorno, i Longobardi della Campania parlavano la lingua delle popolazioni locali, e difendevano anzi gli estremi confini meridionali della latinità

1. G. Rohlf s, op. cit., p. 28.

di fronte alla pressione bizantina ed alle scorrerie dei Saraceni". (1)

Quindi abbiamo, all'interno delle zone effettivamente longobarde, isolati fenomeni linguistici ed all'esterno nelle zone in cui si è fatta sentire anche se di passaggio, l'influenza longobarda, dei caratteri che se non sono diventati completamente appartenenti ad un unico tipo dialettale, hanno molti punti in comune, come i dialetti abruzzesi e pugliesi, con il dialetto napoletano. Concludendo possiamo dire che l'epoca della nascita del dialetto napoletano si possa far risalire alla venuta dei Longobardi in Italia meridionale. (2)

Quando i ducati longobardi meridionali ebbero raggiunto la loro completa autonomia, la conquista dei Franchi, in Italia settentrionale e centrale, era ormai avanzata; l'apporto linguistico dei Franchi è molto importante ed è dovuto all'azione innovatrice che la Francia esercitò nel Medioevo attraverso la civiltà feudale e cavalleresca. La penetrazione dell'elemento franco si è avuta attraverso varie fasi; una prima fase avvenuta durante l'espansione politica e culturale dell'Impero Carolingio (VIII - IX secolo), una seconda nell'età delle Crociate e delle conquiste normanne (XI - XIII secolo). Alla prima fase appartengono tutti quei termini che sono chiaramente legati alla civiltà cavalleresca; alla seconda fase sono legate quelle innovazioni linguistiche facilmente riconoscibili perchè hanno un raggio di diffusione e sono sempre limitate all'Italia meridionale (es. nap. pirtusa "buco", per্তুsu).

Per Napoli particolarmente importante è il periodo della conquista normanna. Infatti gli Altavilla nel 1027 ebbero per i loro servigi, dal duca di Napoli, la contea di Aversa, vicinissima a Napoli, e più tardi Salerno a cui si aggiunsero anche Capua e la stessa Napoli con Ruggero II che unificò così

1. Lingua nostra 21, 1960, p. 16.
2. Le voci germaniche e longobardo verranno trattate più ampiamente, più tardi, in questo lavoro.

l'Italia meridionale compresa la Sicilia, escluso poche zone rimaste alla Chiesa. Quando Ruggero II conquistò la Sicilia agli Arabi nel 1091, che l'avevano occupata dal 902, togliendola ai Bizantini, ebbe il grande merito di riuscire a conciliare l'elemento arabo e quello bizantino al normanno; questa politica tollerante fu poi seguita da Federico II (1), nipote di Federico Barbarossa e figlio dell'ultima erede degli Altavilla, Costanza. Così la civiltà araba in Italia meridionale sopravvisse per merito di questi grandi sovrani. (2).

Come abbiamo visto molti sono gli elementi che hanno contribuito alla formazione del dialetto napoletano che ormai si è chiaramente delineato. D'ora in poi l'influenza di altre dominazioni, come la angioina, l'aragonese e la spagnola, non cambieranno la struttura base del dialetto.

Risale al 1253 il più antico documento del dialetto napoletano: alcuni frammenti dei Diurnali di Matteo Spinello da Giovinazzo. Furono scritti in occasione della visita dell'autore a Napoli da Barletta; essi sono in napoletano purissimo e si può notare come il dialetto nel tempo non abbia subito grandi mutamenti.

Lo stile di questo documento dimostra come l'autore abbia scritto nel linguaggio correntemente usato e non in una lingua dotta e piena di costruzioni latinizzanti come quella dei poeti della scuola siculo-toscana. Questi documenti sembrano confermare l'opinione che il dialetto napoletano fosse parlato anche in Puglia.

Siamo ormai all'anno 1265; Carlo d'Angiò, sostenuto dai papi francesi, sconfisse Manfredi, successore di Federico II, e sostituì al dominio normanno-svevo, il dominio francese. La capitale del regno fu trasferita da Palermo a Napoli. Da questo momento in poi Napoli sarà in stretti contatti col resto d'Italia e sarà il centro più importante, anche durante tutto il conflitto angioino - aragonese che sfociò nella separazione della

1. Ricordiamo che Federico II fondò l'università di Napoli nel 1224.
2. Nel patrimonio linguistico napoletano sono presenti alcune voci arabe: conf. i seg. cap. di questo lavoro: cap. 2-2-6 p. 49, 50, 54.

Sicilia dal resto del regno. La dominazione angioina durò con sorti violente ed alternate fino al 1442, quando Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona, riunificando il regno, fu eletto re di Napoli.

È del periodo angioino un'altro documento in volgare napoletano, la Cronica di Partenone. Esso consiste di quattro scritture redatte in epoche diverse; la prima scrittura, la cui compilazione pare risalga al 1326, dà notizie storico-leggendarie delle antichità sacre e profane della città di Napoli; la seconda è una breve informazione di storia napoletana da Ruggero II a Roberto d'Angiò, redatta tra il 1347 ed il 1362; la terza riguarda ugualmente episodi di storia napoletana ed infine la quarta è una cronaca dei fatti del Regno, dalla morte di Carlo II D'Angiò (1309), alla venuta del pretendente al trono di Napoli, Luigi II D'Angiò.

Nella cronaca, interessante da un punto di vista linguistico oltre che storico, si notano numerosi francesismi: ostieri per indicare abitazioni, dal francese hostel (oggi hotel); requisita, requisi nel significato di "ricerca", "ricercati" dal francese requête, requis. (1)

Il dominio aragonese, sostitutosi all'angioino, durò fino al 1520, quando Carlo V re di Spagna, avendo ereditato nel 1516 l'Aragona e la Castiglia con i possedimenti, in Italia, della Sardegna, Sicilia e Napoli, prese effettivo possesso di queste zone.

Gli spagnolismi nel dialetto napoletano sono difficilmente reperibili nei documenti perché il dialetto fu poco adoperato essendogli stato preferito il catalano; il dialetto veniva però parlato. (2)

Che cosa sia stata la dominazione angioina ed aragonese per l'Italia meridionale non è compito di questo lavoro spiegare;

1. Per gli imprestiti francesi facenti parte del dialetto napoletano confronta i seguenti capitoli di questo lavoro: cap. 2-2 p. 24, 37, 29; cap. 2-2-7 p. 61; cap. 4-10, p. 99.
2. Confronta per le voci spagnole i seguenti capitoli di questo lavoro: cap. 3-7 p. 75; cap. 4-1 p. 27; cap. 4-6 p. 94 e p. 95.

certo che in questo periodo si delinea già che mai il futuro di questa parte d'Italia, un futuro così diverso da quello del Settentrione, dove l'istituzione comunale significò un progresso morale nei rapporti sociali. Nel Sud questa istituzione è una povera larva, quasi un nome vano; il paese sarà oppresso dal latifondo, da crisi agrarie continue, le cui conseguenze si risentono ancora oggi. Ed è in questo periodo che si delineano quelle caratteristiche del popolo meridionale così apparentemente contraddittorie. Infatti in nessun altro paese del mondo latino e germanico, tanti dissonanti elementi si andarono a confondere: greci, romani, bizantini, longobardi, franco-normanni, arabi, iberici; ed in nessun altro paese del mondo così diverse condizioni di vita e di razze dettero luogo alla formazione di un fenomeno, strano e doloroso, di un popolo che così saggiamente e pacificamente assimila tradizioni, istituzioni, e abitudini diverse e nello stesso tempo così fiaccamente contribuisce al proprio miglioramento economico, preferendo la parte di passivo spettatore.

1 ORIGINI E ROMANIZZAZIONE DI NAPOLI

La colonia di Cuma, metropoli di Neapolis, è considerata il più antico insediamento in Occidente (Strabone, Geografia, V, 243); la sua fondazione è posta dalla Cronaca di Busebio alla metà dell' XI sec. a.C., circa; con questa data si indicava non l'insediamento dei coloni, ma la nascita della città nelle forme prescritte dal rito sacro. I fondatori di Cuma si stabilirono, inizialmente, nelle due isole poste all'ingresso del golfo: Aenaria (Procida) e Pitheküssai (Ischia).

Cuma ebbe un'importante funzione commerciale e culturale e costituì un centro d'irradiazione culturale greca fino a tutto il VI sec.; per fronteggiare l'espansione etrusca che cercava di impadronirsi del golfo di Napoli, occupò il luogo in cui si sarebbe formata Napoli (Strabone, op.cit., 246).

Il grammatico Filargirio (VI, 546) del VI sec. d.C., nel suo commento alle Georgiche di Virgilio, riporta quel che Lutazio Catulo, console nel 102 a.C., aveva scritto nelle sue Communes Historiae, e questi si rifaceva a Timeo di Tauromenio (storico greco) (IV-III sec. a.C.). Da queste testimonianze si deduce che Napoli fu fondata dai Cumani; attraverso un oscuro episodio, quello della distruzione e poi riedificazione di Parthenope, la città fondata dai Cumani, si spiega il nome di Neapolis che compare ad un certo punto e si impone. C'è infatti un lungo problema circa i due nomi: Parthenope e Neapolis ed il rapporto in cui stanno fra di loro. In Livio (VIII, 22) si parla di una Paleopolis contrapposta ad una Neapolis (inizio della seconda guerra sannitica, 327 a.C.), ma solo per fare una distinzione di ordine topografico. La scoperta a Via Nicotera, a Napoli, di una necropoli del VII-VI sec. affine a quella di Cuma, ci conferma l'esistenza

di una città antica che, dal nome della sirena colà sepolta, portava il nome di Parthenope. Poiché il culto delle Sirene nell'Italia meridionale è di origine rodia, forse anche Napoli era di origine rodia e fu occupata dai Cumani, fra il VII-VI sec., nella loro lotta contro gli Etruschi.

La colonizzazione cumana che portò all'estensione della Parthenope rodia dall'isola di Megaris (dove sorge Castel dell'Ovo) e dal prospiciente lido fino all'altura di Pizzofalcone, ha lasciato evidenti tracce dei nomi di alcune fratrie napoletane: Cumei, Eubei, Artemisii, ma la decisiva conferma è venuta dalla scoperta della necropoli arcaica a Pizzofalcone le cui ceramiche, affini a quelle della necropoli arcaica di Cuma, attestano che la vita della colonia cumana a Parthenope ebbe inizio verso il principio del VII sec. a.C. e subì una interruzione intorno alla metà del VI sec.

Parthenope declinò quando, fra il 550 circa e il 530 a.C., la pressione di certe città etrusche provalse nel Tirreno centrale e gli Etruschi, nel 524, assaltarono la stessa Cuma. Nel golfo di Napoli gli Etruschi riuscirono a mantenere la loro posizione anche dopo il fallimento dell'attacco a Cuma, ma Parthenope, non più alimentata dal commercio né sorretta dalla sua metropoli, Cuma, si ridusse ad un oscuro borgo. La sua rinascita e la formazione della 'città nuova' di cui ci parla Lutazio Catulo coincisero con la definitiva vittoria greca sugli Etruschi nel 474. Ierone, con la sua vittoria sui Cartaginesi, conquistò il controllo del golfo di Napoli ed ottenne dai Cumani l'isola di Pithecuse e in questo periodo fiorì Neapolis (come mostrano le monete che rivelano l'influenza di Siracusa) che Catulo e Livio presentano sempre come una nuova zona urbana prossima a Parthenope o a Paleopolis, e con la quale forma una sola polis. Napoli però ben presto, per rivalità di commercio con Posidonia e con Volia, entrò nell'orbita del commercio faccio-massalioto piuttosto che in quello acheo-italioto e si trovò isolata in una zona in

cui la penetrazione greca era rimasta marginale, mentre già nel retroterra si affacciavano, dalle regioni appenniniche, i Sanniti. Ma, legata alla politica siracusana, Neapolis fu al centro della rete di contrasti politici e delle rivalità commerciali formatesi in Magna Grecia fra la fine del VI sec. e il principio del V sec.; così alla influenza siracusana si aggiunsero le mire egemoniche di Atene. I calcidesi di Napoli e quelli di Cuma (Cuma era una colonia di calcidesi) si allinearono fra di loro e, almeno nel 460, anno in cui inizia la monetazione neapolitana, sembrano guardare non tanto al mondo siracusano ma a quello facco-massaliota, cioè a quei traffici che Neapolis esercitava da Posidonia e verso i quali era proiettata dall'ostilità del retroterra, ancora in mano etrusca.

Neapolis fu l'ultimo centro degli arroccamenti di interessi 'calcidesi' e 'ionici' e mostrò la sua volontà e la sua capacità di porsi alla testa dei Greci d'Italia al posto di Siracusa, occupando Pithecuse appena crolla l'aveva abbandonata (inizio V sec.).

Neapolis, inserita ora come porto di transito in una rotta poco frequentata, quale quella facco-massaliota, dovè attendere il trasformarsi della situazione generale nell'Italia meridionale e nel suo retroterra, per diventare un gran centro urbano ad economia 'capitalistica' mercantile di tipo greco, in modo da essere una delle ultime 'città' della Magna Grecia.

Contemporaneamente noi vediamo che Atene, dopo le guerre persiane, cominciò ad espandere il suo commercio di ceramiche in Occidente (la diffusione delle ceramiche attiche a Napoli e nella Campania ci informa della durata e dell'entità di questo commercio) .. si incontra con lo sviluppo di Neapolis; l'acquiescenza che quest'ultima manifesta ad Atene, un trentennio dopo la fine della dittatura siracusana e dopo aver mostrato la propria vitalità anche con la occupazione di Pithecuse, sembra dovuto all'isolamento

politico di Neapolis ed alla minaccia sannitica che cominciava a mostrarsi.

Sembra che Diotimo ateniese giungesse a Neapolis con la sua flotta mentre Atene era in guerra con i Siculi, vale a dire nel 454/3; con l'episodio marginale di Diotimo, Atene subentra al traffico faeco-massaliota e comincia l'invasione dei mercati italici e interni alla Campania.

La durata e la frequenza dei rapporti tra Neapolis e Atene e le loro conseguenze nel V sec. sono difficilmente discriminabili dal silenzio delle fonti letterarie che pure ci hanno parlato di Diotimo.

Monete come l'Atena non conforme al tipo presente a Turi, mostrano che fra il 446 e il 420 ci furono rapporti fra Atene e Neapolis, ma tali rapporti diminuirono nel periodo della spedizione in Sicilia di Atene, quando Neapolis aveva le sue preoccupazioni con le popolazioni sannitiche dell'interno.

Nella seconda metà del V Sec., Neapolis si sviluppò urbanisticamente e venne a prendere il carattere di sbocco del retroterra e di testa di ponte del traffico italico-siciliota nel Tirreno, che le durò fino alla metà del I sec. a.C., e questa sutura fu eseguita da Atene e dal suo commercio.

Le correnti del retroterra sono identificabili dalle ceramiche e dalle monete la cui serie più importante è fra il 415 e il 380 e mostra l'influenza di Turi.

Fra il V e il VI sec. Neapolis attua una saldatura economica, più che politica, fra tutti i Greci d'Italia, come la tradizione chiama la lega italica, ma le ceramiche e le monete indicano anche che Neapolis era ai margini dell' 'impero' della Siracusa di Dionisio I e del mondo sannitico.

Da Strabone (op.cit., 242) sappiamo che i Tirreni, che l'avevano presa ai Cumani, persero la Campania ad opera dei Sanniti e questi poi ad opera dei Romani. Livio

(v.IV, 37) nell'anno 423 a.C. ricorda la presa di Voltur-
no, città etrusca, poi Capua, da parte dei Sanniti e parla
di una strage che i nuovi coloni fecero sugli antichi, mo-
strando un contrasto etnico sociale culturale, per cui al-
le città etrusche o greche si oppongono le plebi rurali
formate da Opici che vivevano sparsi nei villaggi (Stra-
bone, op.cit., p. 250) e alleati con i nuovi occupanti san-
nitici.

Il commercio con Atene, che esportava oggetti di luo-
so e importava grano, creò dei malcontenti nelle classi
più umili.

Dalla conquista sannitica di Cuma, di cui ci parla
Strabone, op.cit., p. 243, furono danneggiate le classi
abbienti, non gli umili; le prime si trasferirono a Nea-
polis portandovi un certo turbamento sociale.

A Neapolis, come a Cuma, in conseguenza di ciò, si
ebbe fra demo e plebi rurali sannitiche, una alleanza
che non sfociò in una conquista armata della città, per-
chè l'ubicazione di questa rendeva difficile un'azione
militare ed il suo sviluppo 'cittadino' la rendeva di-
sadata alle peculiari attività sannitiche di agricoltu-
ra e di pastorizia.

Questa situazione sociale suggerì ai 'democratici' della
città di allargare la cittadinanza ai nuovi elementi et-
nici campani e sannitici, permettendo così a Neapolis
di continuare ad essere il centro gravitazionale dell'econ-
omia campana e di iniziare una penetrazione economica
nel territorio campano, favorita dalla superiorità tec-
nica che le veniva dalla tradizione greca, per esempio
l'uso della moneta, combinata con la ricca tradizione
etrusca che Neapolis aveva ricevuto attraverso Capua.

Il nuovo elemento etnico campano, tuttavia, se si
lasciò interamente assimilare dagli elementi greci nella
città, mantenne tutta la sua vitalità nella campagna e,
poichè la città si sviluppò sempre più in senso mercanti-
le ed industriale, si venne a creare di nuovo, dopo que-
sta breve confluenza di interessi, una differenziazione fra

città colta e ricca e campagna povera e arretrata, che noi troviamo pienamente in atto nel IV sec. a.C. e pronta ad agire sui rapporti fra Neapolis e Roma che confluirono e si concretizzarono nel foedus del 326 a.C.

Rapporti fra Roma e le città del meridione c'erano stati nell'epoca arcaica ed avevano per scopo l'approvvigionamento del grano, ma dal sec. VI a.C. tali rapporti erano stati interrotti e si riannodarono solo dopo che in Roma, nel sec. IV a.C., riaffiorarono nella classe dirigente, direttive etruschizzanti ad opera di una classe dirigente patrizio-plebea che si era venuta formando in questo tempo e per l'influenza su di essa delle clientele campane.

Su queste nuove direttive di politica ostera operò sia l'eredità etrusca, sia l'influenza che derivava dalla collaborazione con Caere, vutasi nella prima metà del IV sec. a.C. e che fu il vivaio delle clientele campane. Roma avvertì quindi il bisogno di garantirsi di prima mano e direttamente quelle relazioni che prima le avevano assicurato i suoi dominatori etruschi o i suoi alleati di Caere, e iniziò così una politica di espansione pacifica verso il meridione la cui prima tappa fu il foedus Cassianum con i Latini, rinnovato nel 358, e il foedus coi Sanniti del 354, ma di quest'ultimo ben presto si avvertì l'insincerità. Le ragioni di urto coi Sanniti erano molteplici perchè c'era una fortissima differenza di cultura fra Roma e le tribù sannitiche rurali e prive di nuclei cittadini, affamate di terra, con forte consistenza demografica e quindi portate alla emigrazione, prive altresì di una classe dirigente cristallizzata.

Quando il pericolo sannita interessò direttamente gli ultimi territori che Roma si era annessi e che erano stati assegnati alla Tribù Publilia, scoppiò l'urto poichè Roma, per difendere la sua 'campagna', doveva inserirsi nel dualismo campano fra città e plebi rurali e proteggere il predominio delle aree urbanizzate sui

loro distretti rurali ed impedire che questi fossero trasformati in aree di culture precarie o addirittura in aree pascolative.

Dopo la I guerra sannitica (343-341 a.C.) e dopo la guerra latina (340-338) il foedus Cassianum fu sciolto e il principio giuridico che si affermò nei rapporti con le città sottoposte fu la civitas sine suffragio già sperimentato nei rapporti con Caere. In questo modo la cooperazione romano-campana e il controllo diretto sui collegamenti fra Lazio e Campania furono rafforzati.

Agli inizi dell'ultimo trentennio del IV sec. a.C., con la concessione della civitas sine suffragio ad Acerra, Neapolis veniva ad essere circondata da tre lati dagli interessi romani e si veniva a trovare al centro di tre diverse sfere di interessi variamente intersecantisi: quello romano, quello sannita e nolano, poichè, attraverso Nola, Neapolis comunicava con il Sannio irpino verso il Nord e con Nuceria verso Sud, e quello Tarantino con cui Roma, proprio attraverso Neapolis, aveva dei rapporti assicurati da un trattato stipulato fra il 336 e il 330.

Si iniziò quindi, da parte dei dirigenti romani, una politica di penetrazione verso l'ambiente ellenico, che era concentrata soprattutto a Neapolis e ne conseguì il foedus Neapolitanum.

Dopo il foedus del 326 a.C., Neapolis conobbe una nuova vivacità di iniziative e lo sviluppo urbanistico della città si orientò verso il porto e verso il suburbio che guarda a Putcolis (Pozzuoli) e a Cuma, mentre restò immutata la parte che guardava a settentrione e ad Oriente, dove erano le campagne.

Proprio questa mancanza di interscambio fra Neapolis e le campagne trasformarono Neapolis in un raffinato centro di insediamento romano, privo però della vivacità e della operosità creativa che l'avevano distinta nel suo periodo greco e 'sannita'.

Col foedus di cui si è parlato, Neapolis otteneva la condizione di città foederata e la sua autonomia veniva limitata solo in politica estera, ed in un ambito molto ristretto di questa, poichè in caso di guerra era tenuta a mettere la sua flotta a disposizione di Roma, ma il suo territorio restava indipendente (Polirio, v. IV, p.14-8) e conservava il diritto di batter moneta. Nonostante l'ampia autonomia che il trattato assicurava a Neapolis, la sua stessa esistenza finiva col rafforzare alcune strutture politiche ed economiche, soprattutto quelle filoromane, o a crearne addirittura di nuove poichè Neapolis, divenuta socia navalis di Roma, potenziò i suoi cantieri non solo per le sue stesse nuove esigenze, ma anche perchè forse la stessa Roma faceva costruire qui le sue flotte. Tutto questo sviluppò una notevole industria armatoriale e una forte attività portuale in cui poterono trovar lavoro anche le plebi cittadine.

Tra il IV ed il III sec. A.C., la proporzione del peso economico delle due alleate si andò evolvendo e l'equilibrio si spostò in favore di Roma che si era, nel frattempo, impadronita dell'esperienza tecnica della zecca neapolitana e vedeva accrescere la sua influenza in Campania nel momento in cui la civitas sine suffragio andava decadendo ad un puro legame unilaterale di clientela e si destavano interessi autonomi delle nuove cerchie coloniali campane ed apule.

Col trattato del 306 a.C. (Livio, IX, 43, 26), concluso con Cartagine nel periodo della III guerra sannitica, Roma si garantì l'egemonia e la sovranità sul territorio dell'Italia meridionale, considerata zona di espansione e di influenza economica. Questo trattato indica anche che la civitas sine suffragio era ora intesa come misura punitiva, applicato sotto il controllo giuridico romano.

Ad aumentare i sospetti di Neapolis verso la sua potente alleata, venne il riconoscimento, reso forzato dalle

circostanze, da parte di Roma, dell'antico trattato romano-tarantino dei tempi del Molesso, che lasciava temere una ripresa dei rapporti con Taranto, ai danni del commercio e dell'influenza neapolitana, ed aggravò la situazione la immissione sul mercato delle monete argentee di una serie campano-tarantina che imitava le monete argentee neapolitane e che, immessa su mercati tradizionalmente neapolitani, esorcitava una funzione di concorrenza e di disorientamento.

La paura si dissipò allo scoppio della III guerra sannitica che rivelò insanabili i conflitti tra Roma e Taranto; il completo riavvicinamento a Roma si ebbe dopo la vittoriosa campagna contro Pirro, quando per paura di una riscossa di Taranto, si rafforzò l'egemonia romana sull'Italia meridionale.

Da questo momento in poi la eximia semper in Romanos fides (Velleio Patercolo, I, 4,2) non venne più meno e dalla metà del III sec. a.C. e per tutto il secolo successivo, la classe dirigente neapolitana poté contare su un nuovo strumento di traffico di grande importanza, cioè l'esportazione della ceramica 'campana A', ottenuta con l'argilla di Pithecuse e ritrovata dal Buchner a Ischia e dal Joannowschi a Napoli, e che costituì una delle produzioni industriali più significative dell'Italia ellenistico-romana. Dal momento che poteva contare anche sulla flotta, che la sua condizione di socia navalis le aveva conservato e aveva contribuito a sviluppare, gli armatori, i commercianti e gli industriali della ceramica 'campana A' poterono entrare come operatori nei mercati dell'Oriente ellenistico. Anche il commercio di importazione, con i manufatti tipici, documenta i rapporti con l'Oriente e l'Occidente, in particolare modo, con la Spagna. L'intensità di questi traffici dura per tutto il III sec. a.C. e in parte del II sec. a.C.

La vita economica e la forma di questa società mercantile di questa città ellenistica ne potenziarono la funzione

culturale, come era già avvenuto nella greca. L'attività culturale neapolitana fu di tipo ellenistico e non greco classico e del mondo ellenistico assimilò gli aspetti culturali più vari, facendo da mediatrice e potenziatrice della coinè ellenistico-romana nell'Italia di quel tempo e a Roma.

Il carattere produttivo e la prosperità di Neapolis continuarono per tutto il III sec. a.C. (Livio XXII : 32, XXIII 1, 9 - 1, 5 e 10) e solo con l'istituzione del 'venalicum' (dogana) a Capua e a Puteoli (Livio .XXXII, 7) nel 199, avvenne una contrazione nelle importazioni e il volume dei traffici diminuì ulteriormente con la deduzione di una colonia romana a Puteoli nel 194 a.C. (Livio, .XXXIV, 4, 5); ma l'attività del porto continuò poichè era assicurata dal commercio della ceramica, che durò fino al I sec. a.C., e dalla funzione di Neapolis come. arsenale base e centro di raccolta nei casi di arruolamenti marittimi. Il porto rimase attivo, per l'esportazione della ceramica, fino all'età di Silla, quando l'esportazione della ceramica nelle provincie e nelle regioni romane diventa trascurabile e, per gli usi militari, fino alla età di Augusto, quando gli impianti di Capo Miseno lo resero inutile.

L'attaccamento di Neapolis alla sua cultura greca ed alle sue istituzioni tradizionali se le impedì di assimilarsi alle comunità romano-italiche, ne preservò anche l'autonomia nei riguardi di Roma, anche se, occorre dire, che questa autonomia fu quasi esclusivamente formale. La fedeltà di Neapolis a Roma durante la guerra annibalica (Livio, .XXIII, 14-5) e nella guerra sociale, le procurò l'estensione della cittadinanza romana che, però, non fu accolta con favore dalla classe dirigente che vedeva, con la cittadinanza, aumentare doveri ed oneri (Cicerone, Pro Balbo 21), mentre nell'autonomia godeva di libertà e di immunità fiscale.

In realtà, la posizione geografica di Neapolis, invece,

immessa in un organismo, come quello romano, tanto diverso dal suo, doveva finire col perdere ogni carattere di originalità e di vivacità produttiva, se si accettava una indelebile grecità linguistica.

Con la concessione della cittadinanza ai cittadini e agli stranieri residenti in città, Neapolis divenne un municipio romano. Una delle prime conseguenze fu la sostituzione, o la modificazione, poichè allo stato delle nostre conoscenze non sappiamo bene come questa magistratura fosse organizzata, dell'istituto dei due archontes, strumento della dominazione oligarchica all'epoca dell'alleanza con Roma, in un collegio di quattro magistrati, secondo lo schema formale del municipio romano (I.G. XIV 745), anche se, dal punto di vista sociale e pubblico, questo adeguamento non fu mai totale e alcune costumanze e istituzioni greche poterono sopravvivere, come le fratris e il demarco e alcune cariche tradizionali della comunità greca, come il ginnasiarca (I.G. XIV 745), il tamias (tesoriere), l'arcarius rei publicae Neapolitanorum (C.I.L. XI, 1495), il grammateus (I.G. XIV 741) e forse lo scriba publicus Neapolitanus, aedilicius (Dessau, I.L.S. 6460); il consiglio, o ordo decurionum, concentrava le varie competenze dell'amministrazione cittadina e, forse, l'assemblea popolare, almeno in casi straordinari, non dovette sparire del tutto (poichè le iscrizioni sono dell'età di Augusto e dell'età imperiale non sono quindi sicure per gli inizi). Questo nucleo urbano di novi cives venne ad assumere una posizione particolare nelle lotte e nelle guerre civili che seguirono alla trasformazione che si maturò nelle strutture stesse di Roma.

Durante le lotte civili che interessarono Roma, questo nuovo nucleo urbano mantenne una posizione illuminata e favorevole ai democratici, tanto da far pretendere, in seguito, a Plutarco (Mar. 39, 3; 40, 1) che Mario avesse sostato, ricevendo aiuti, a Pithecusa, durante la sua fuga verso l'Africa; se anche questa notizia non corrisponde a verità e non può essere efficacemente dimostrata, la simpatia di Neapolis per Mario dovette essere viva ed attiva, come è dimostrato dalla reazione sillana che si abbatté sulla città nell'82 e fu tanto grave da mutare profondamente la gente (Appiano, Bell. Civ. I 352).

La città fu privata della sua flotta e del possesso di Pithecusa, dopo la campagna contro i Mariani nell'Italia meridionale e perse la sua classe economica produttiva ed attiva. La conseguenza di questo fu che i negotiatores e i capitali commerciali ed industriali emigrarono nelle città vicine e Pithecusa ne ricevè il maggior numero, mentre la popolazione rurale intensificava la sua penetrazione in città, portando il peso del suo parassitismo; cominciarono ad intensificarsi le piccole fortune di origine fondiaria e quelle dei grandi proprietari romani e incominciò a Neapolis una vita di sperequazioni e di lusso. E' Strabone (op.cit., V, 246) che ci fornisce la testimonianza di quella che era la vita della città quando Neapolis divenne la città degli otiani, quella cioè che conosciamo dall'età tarda repubblicana in poi; Cicerone ci mostra poi quali fossero gli elementi che componevano la popolazione: modesti proprietari, una borghesia piccola e media. L'atteggiamento della città, del resto, verso la congiura di Catilina, a cui rimase estranea (contrariamente a quanto era avvenuto per il moto di Spartaco, appoggiato) è un rispecchiamento, appunto, di questa consistenza sociale.

Così, in seguito, Neapolis si schierò a favore di Pompeo contro Cesare ed in questa città gli anticesariani si riunirono, dopo l'uccisione di Cesare.

La costruzione del portus Julius, voluto da Augusto a capo Miseno, fece perdere a Neapolis ogni residua importanza, ma se le nuove strutture non consentirono a Neapolis una viva partecipazione economica o politica, essa rimase pur sempre un'amabile colonia siriana, dove approdavano le ultime voci della cultura ellenistica, come Filodemo e Sirones.

Durante l'età imperiale, quale fosse esattamente la posizione economica, politica e culturale di Neapolis in parte ci sfugge perchè la città attuale non è scavabile a fini archeologici, ma sappiamo che l'interesse degli imperatori, nell'età fra Augusto e i Flavi, non superò mai quello di una superficiale partecipazione a manifestazioni culturali e spettacolari.

Sono Petronio e Seneca a darci la possibilità di un'analisi della morbida decadenza a cui, soprattutto dopo i terremoti del 62 e del 79, si avviò il municipio di Neapolis. Dall'età dei Flavi a quella di Adriano, vediamo che il municipio moltiplica gli onori ai principi per sollecitarne un interessamento attivo e si cercò spesso di addossare loro l'onere dei restauri, poichè la finanza locale era venuta completamente meno.

Fra l'età dei Severi è da porre la trasformazione del municipio in colonia, col nome di Colonia Aurelia Augusta Antoniniana Felix Neapolis ('Eph. Ep.' VIII, 1899, 871, : 215), ma anche dopo questo la situazione formale non mutò e le antiche magistrature restarono con i loro antichi nomi greci (I.G. XIV add. a C.I.L. X 1492; Dessau, I.L.S. 6453, 6455), anche se ora il latino cominciò a prevalere sul greco.

La situazione della città era aggravata dalle condizioni in cui versava l'agricoltura, arretrata anche rispetto ad altri centri campani, mentre l'ager era decurtato dall'espansione del territorio nolano (Cicerone, De Off., I, 33) che continuò fino all'età medioevale. L'attività commerciale si era ridotta a un minuto commercio

cittadino di articoli di lusso.
 Quasi inesistente era l'attività finanziaria e bancaria.
 Dall'età di Cicerone a quella di Traiano, e forse fino
 al tardo impero, il tipo medio della società neapolitana
 è il 'rentier' che vive qui spendendo le sue rendite,
 ma senza incrementare e alimentare l'economia cittadina.

E' da questo periodo che data a Neapolis l'assenza
 di una borghesia economica.

C'erano inoltre intellettuali e liberi professionisti
 e poi artisti, musicisti e mimi.

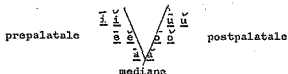
Tra la metà del II Sec. d.C. e l'età dei Severi,
 appare chiaro il mutamento della ormai colonia per l'ur-
 genza di certi bisogni elementari e l'involgersi degli
 ultimi resti delle strutture produttive locali; le esi-
 genze centralistiche e la nuova organizzazione politico-
 amministrativa della regione, il cui primo aspetto fu
 la scomparsa dell'industrializzazione agricola e il ri-
 trasformarsi della Campania in zona cerealicola, sono
 la testimonianza concreta di questo mutamento.

Ma a questo punto, e da molto, Neapolis ha perso ogni
 aspetto sostanziale di urbs graeca e per la lingua e per
 il resto fa parte completamente del mondo latino.

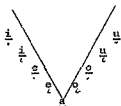
2 Fonetica

2.1 Vocalismo

Il dialetto napoletano continua il latino volgare, a sua volta evoluzione del latino classico; in questo il sistema vocalico era di tre gradi e possiamo rappresentarlo così:



Questo sistema era basato sulla quantità ma, passando al lat. volg., la quantità fu sostituita dalla qualità, in seguito a ciò, si ebbero i suoni aperti dalle antiche vocali brevi ed i suoni chiusi delle antiche vocali lunghe. Il sistema vocalico fu, dunque, di cinque gradi:



Ma questo sistema è più postulato che effettivamente attestato, poichè le vocali di grado affine o contigue, ben presto si fusero insieme, dando luogo ad un sistema di quattro gradi che è anche alla base dell'attuale sistema vocalico del napoletano. Quindi:



Noi partiremo, quindi, dallo studio delle vocali quali ce le presenta questo schema ed esporremo la sorte delle vocali in posizione tonica, pretonica e post-tonica, ma prima tratteremo della metafonia e della dittongazione, due fenomeni che, pur comuni ad altri dialetti, interessano particolarmente il napoletano.

2.1.1 Metafonia e Dittongazione

Nel napoletano uno sviluppo particolare delle vocali del lat. volg. è dovuto alla metafonia, che è un determinato sviluppo fonetico delle vocali a ed o che passano ad i ed u per effetto della vocale finale, quando questa sia i o u (cioè nei singolari maschili o nei plurali maschili della seconda declinazione); quindi:

nèra 'nera' < nìgra ma nìro 'nero' e 'neri' < nìgru(m) e nìgrì

ròssa 'rossa' < rùssa ma rùssu 'rosso' e rossi < rùssu(m) e rùssì (1)

Nel nostro dialetto i plurali femminili in -ae della classe in -a non prendono parte alla metafonia:

pòrta 'porta' < porta, rimane al plurale pòrtu < lat.class. pòrtas.

Le vocali che nel latino erano ä ed ö rimangono intatte nei plurali femminili:

bèlla/bèll 'bella/belle' < bèlla-ae

nòva/nòv 'nuova/nuove' < nòva-ae

lucèrta/lacèrt 'lucertola/lucertole' < lucèrta-ae

Invece le vocali a ed o, che nel lat.class. erano i ed u, sono colpite da metafonia.

-
1. Gerhard Rohlfs. Grammatica Storica de'la Lingua Italiana e dei suoi Dialetti. Torino luglio Einaudi Editore. Vol.I, p.12.

kortesi/kortisi 'cortese/cortesi' & *curtēnsis-es
franzesa/franzisa 'francese/francesi' & francōnsis-es
vodka/vukka 'bocca/bocche' & bucca-ae
votta/votto 'botte/botti' & būttis-es
trottesa/trōttesa 'treccia/trecce' & *trichea-ae (1)

Nelle desinenze verbali -i della seconda persona sing. e plur. conduce alla metafonìa che nel sing. compare sotto forma di dittongazione:

tiēn 'tu tieni' & tēnis tūnī 'voi tenete' & tēnētis
puōrt 'tu porti' & pōrtis; avī 'voi avete' & habētis

Invece -unt della terza persona plur. non ha conseguenze:

lōggn, n 'essi leggono' & lōggnūt; mōrnn 'essi muoiono' & mōrūnt & (mōrēre 'morire')

Nei vocaboli preparassitoni notiamo, anche se non regolarmente, che la vocale seguente alla tonica influisce su quest'ultima metafonizzandola o dittongandola, anche quando la vocale finale sia una -a o una -e, che non causano mutamenti:

fuorfi & 'forfice' & fōrfex
monaka/monaca 'monaco' & mōnāchus
cefari/cefari 'cefalo' & cephalus
karōfani / karuōfani 'garofano' & caryophyllum (2)

Dobbiamo dire, infine, che nei riguardi delle alterazioni fonetiche causate da metafonìa non esiste differenza fra posizione libera, quella cioè in cui una vocale è seguita solo da una consonante, e posizione chiusa, quella cioè in cui la vocale sia seguita da un gruppo di consonanti che non sia, però, formato da muta più liquida.

Così: fridd 'freddo' in posizione chiusa da & frig(i)us, è trattato come pīs 'peso' da & pē(n)sum in posizione aperta, sum 'piombo' & plūmbum come furius 'furioso' & *fūriōsus (3)

1. G. Rohlfs. Op.cit., p.17.
2. Heinrich Lausberg. Die Mundarten Siidlukeniens (Beiheft 90 zur ZfPh), Halle 1939.
3. G. Rohlfs. op.cit., pp.25-6

2.1.2 Vocali

Cominciamo con l'esposizione dei risultati di i all'interno delle parole; partiamo, naturalmente, dal latino volgare, pur registrando le corrispondenti vocali del latino classico, e trattiamo prima della posizione tonica, poi di quella pretonica ed infine di quella post-tonica.

- i - (lat.class. i)

resta immutata in sillaba aperta:

mullika 'mollica' / mollica: nimic 'nemico' / inimicus;
vinu 'vino' / vinum; pimic 'cimico' / cimico(m) (1);

rimane in sillaba chiusa:

iska 'Ischia', nome di un'isola, / i(n)s(u)la
kamisa 'camicia' / camisia

- i -

si indebolisce in sillaba aperta:

moldnari 'mugnaio' / molinaris
pisata 'pestato' / pi(n)satis / pi(n)sare

ma resta meglio conservato in sillaba chiusa:

tattsonu 'tizzone' / tizio
kaniola 'forfora' / canilla
attizza 'attizzare' / attitiare

- i -

si indebolisce in sillaba aperta:

soppila 'apri' (sturare) / *disoppila / *disoppiare

ugualmente in sillaba chiusa:

attizza 'attizzare' / attitiatis / attitiare

- e - (lat.class. e, a)

si conserva sia in sillaba aperta:

tela 'tela' / tela
nova 'novo' / nix
kandela 'candela' / candela

che in sillaba chiusa:

sacca 'asciutta, magra' / sacca

1. La p- iniziale si spiega per attrazione con public 'pulce' / pulice(m).

- e -
/

la -e- si indebolisce in sillaba aperta:

rosàka 'mordere', anche in senso metaforico < rūsicàre
màsàli 'tovaglia' < mā(n)sale
mīdullà 'midolla' < mēdulla
rōgnōn 'rognone' < renio

cib avviene anche in sillaba chiusa:

cēppōn 'ceppo' < cīppōn < cippus
mīttitō 'mettete' < mīttītis < mīttōre

- e -
/

si affievolisce in sillaba aperta e in sillaba chiusa,

ma di quest'ultimo caso non ho esempi:

ngunja 'incudine' < *incudine
tuōssāli 'veleno' < tōxicum
ōrmīcō 'samburco' < imbrox
ōnnūcō 'indicare' < index

La -e- è soggetta a metaforia per effetto di -i
 e di -u

- o -
/ (lat. class. o, ao)

si mantiene aperta in sillaba aperta:

fōlō 'fiore' < fōl; mēlō 'miele' < mēl;

la stessa cosa accade in sillaba chiusa:

fōlla 'fetta' < offōlla; attēnnōrō 'standere, sciocinare' <
 *ad-tēndere

- e -
/

si affievolisce in sillaba aperta:

(ētum)ra 'aggonitolare' < glōmēraro
t'allkuordā 'ti ricordi' < rēcōrdas < rēcōdāre

ugualmente si affievolisce in sillaba chiusa:

arrīstā 'roscare' < rēstare
aspīttā 'aspettare' < aspēctare
allīntā 'allentare' < *allēntare
vāspārā 'chiasso' < *vespārīus

- a -
 si affievolisce sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa, ma del secondo caso non ho esempi:

porvri 'polvere' / puvere(m)
pimmaca 'cimice' / cimice(m)
cicra 'ceca' / cicere(m)
rurci 'dodici' / dudecim

- a - (lat. class. a, u)
 rimane immutata sia in sillaba aperta, dove però si presenta allargata:

kapa 'tosta' / caput; pati -padre' / pater;
furnai 'fornacio' / furnarium

sia in sillaba chiusa:

karia 'carie' / caria

- a /
 resta immutata in sillaba aperta:

rasulo 'rasoio' / rasorium
kavallo 'cavallo' / caballus

anche in sillaba chiusa:

kravono 'carbone' / carbo; kanc'i~~l~~lo 'inferriata' / 'cancello' / cancelli

- a -
 resta immutata sia in sillaba aperta:

monalo 'monaco' / monachus; kasalo 'casale' / casale

che in sillaba chiusa:

karrutella 'piccolo carretto da trascinarsi a mano'

caret (ant.franc.) / carrum

karofan 'garofano' / caryophillum (grec.)

Quando una -a- si trova in contatto, o primitivo o secondario, cioè per la caduta di qualche suono intermedio, con u- il dittongo au si mantiene:

fräula 'fragola' / *fra(a)ula

La -a- non si metafonizza né per influsso di -i né di -u.

- o - (lat. class. o, u)

si conserva in sillaba aperta:

voce 'voce' / vōce(m); noce 'noce' / nōce(m);

nipote 'nipote' / nēpote(m); croce 'croce' / cruce(m);

si conserva anche in sillaba chiusa:

torre 'torre' / turre(m); mosca 'mosca' / musca(m);

stoppa 'stoppa' / stūppa(m);

- o /

diventa u in sillaba aperta:

kravunari 'carbonaio' / carbōnāriu(m)

lupini 'lupino' / lūpinu(m);

ugualmente in sillaba chiusa:

furnari 'fornaio' / fūrnāriu(m)

surgente 'sorgente' / sūrgene / surgere

kurtiellu 'coltello' / cultellu(m)

- o -

non si conserva in sillaba aperte, nè in sillaba chiusa, di cui, però, non ho esempi:

vongola 'vongola' / conchūla

ghianola 'ghisndola' / glandūla

merlu 'merlo' / merūla

- io /

risente dell'effetto metafonico di -u e di -i:

- o / (lat. class. o)

si conserva sia in sillaba aperta:

cora 'cuore' / cōr

che in sillaba chiusa:

licorza 'buccia' / scōrtea

Quando nella sillaba finale vi sia, o vi sia stata una -i o una -u, si verifica una dittongazione che nei testi letterari del XVII sec. appare come -ua; così abbiamo:

uerco 'orco'; uerpo 'corpo'; uerto 'orto';
uechie 'occhi'; uerlio 'olio'; (i)
 mentre oggi abbiamo:
kuorpi 'corpo' < corpus; uorta 'orto' < hortus;
uoce 'occhi' < oculi; uo 'olio' < oleum

- $\frac{o}{e}$ /
 diventa -u- in sillaba aperta:

putella 'piccola rota' < rotella
piuvita 'piovuto' < pluvitus

lo stesso avviene in sillaba chiusa:

porcellu 'porcello' < porcellus
allikurda 'ricordare' < re:cordare
mullika 'mollica' < molluca

- $\frac{o}{e}$ -
 si oscura sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa,
 ma per questo caso non ho esempi:
pekura 'pecora' < pecora

- $\frac{u}{i}$ - (lat. class. u)
 si conserva sia in sillaba aperta:
maruza 'lumaca' < maruca; portus 'buco' < *portuas
 che in sillaba chiusa:
fumo 'fumo' < *fumus < fumus
suffa 'sabbia' < süb(ü)la

- $\frac{u}{i}$ /
 resta intatta in sillaba aperta:
rusli 'mordere' < *rosicäre
 ed anche in sillaba chiusa:
rummori 'rumore' < rumore(u)
luttona 'ghiotto' < gluttono(m)
rutta 'ruttare' < ructare

1. Nel 'Pontan'... del Basile (Caric Salvione,
 'Per la fonetica e la morfologia delle parlate
 meridionali d'Italia', Milano, 1912.).

- u -
non ho esempi.

2.1.3 Vocali Finali

Le vocali finali -a, -o, -u, tendono a conservarsi, riducendo anche la -u ad -o, ma dopo gruppi consonantici che seguono la vocale tonica possono anche cadere completamente:

lu krapitt 'il capretto' < caprus

-e ed -i passano alla -i :

rinti 'dente' < dente(m)
sicki 'magri' < sicci.

2.2 CONSONANTISMO

Cominceremo con l'osservazione delle consonanti iniziali; osserveremo per prima la condizione delle mute e, fra queste, prenderemo in esame prima le sorde e poi le sonore, poi studieremo le nasali, le liquide e infine le sibilanti e le consonanti di origine straniera. (1)

P -

rimane generalmente conservata:

<u>póllo</u>	'pulce'	<	<u>pulicem</u>
<u>pàtri</u>	'padre'	<	<u>patrem</u>

ma, so preceduta da nasale, passa alla corrispondente sonora:

<u>'m bédù</u>	'in piedi'	<	<u>in pede</u> (pes)
----------------	------------	---	----------------------

b -

passa a v-; così, nel napoletano d'oggi abbiamo:

<u>vàno</u>	'bagno'	<	* <u>balneum</u>
<u>vàttara</u>	'picchiare'	<	<u>battuere</u>
<u>vàskuoetta</u>	'biscotto'	<	<u>biscotum</u>
<u>vevèr</u>	'bere'	<	<u>bibère</u>

Ma in molte parole si ha anche bb- al posto di v-:

<u>bbannera</u>	'bandiera'	<	<u>bannière</u> (franc.) < * <u>bonna</u> (frank.)
<u>bbarkon</u>	'balcone'	<	<u>balcon</u> (prov.) < <u>balco</u> (frank.)
<u>bbarrera</u>	'barriera'	<	<u>barrière</u> (franc.) < * <u>barra</u> (frank.)
<u>bbatùma</u>	'bitume'	<	<u>bitumen</u>

Questo si verifica anche in altre parole di uso comune:

<u>bbella</u>	'bella'	<	it. <u>bella</u>
<u>bbuon</u>	'buono'	<	it. <u>buono</u>

Dopo parole che provocano il raddoppiamento della consonante iniziale, la v- derivata da una b- originaria, passa a bb-:

Varan (top. di Ischia) ma: a Bbaran

1. Le consonanti iniziali di alcuni monosillabi tendono al raddoppiamento enfatico.
Es.: cu 'più' < plus.

f -

si conserva:

<u>farīna</u>	'farina'	<	<u>farina</u>
<u>Febbrāri</u>	'febbraio'	<	<u>febr(u)arius</u>
<u>figliō</u>	'figlio'	<	<u>filius</u>
<u>felice</u>	'felce'	<	<u>filix</u>

v -

la pronuncia di v- iniziale si è confusa con quella di b- in un unico esito:

<u>vagi</u>	'vado'	<	<u>vado</u> < <u>vadere</u>
<u>viēti</u>	'vento'	<	<u>ventum</u>
<u>verme</u>	'verme'	<	<u>vermis</u>
<u>vōkka</u>	'bocca'	<	<u>bucca</u>

forse attraverso una v bilabiale (p) dei primi secoli.

Si spiegherebbe, così, come mai questo suono di- venga bb- dopo le parole che provocano il raddoppiamento della consonante iniziale (cf. pag. 24):

<u>abbicīn</u>	'da vicino'
<u>kə bbuōj</u>	'che vuoi'
<u>le bbēcē</u>	'le vecchie'

t -

rimane generalmente conservata:

<u>torrē</u>	'torre'	<	<u>turrem</u>
<u>tūppa</u>	'nodo di capelli sulla nuca'		<u>toppum</u>

d -

la d- iniziale, dopo essere passata attraverso la fricativa interdentale (ð) si è sviluppata in f-:

<u>o fīt</u>	'il dito'	<	<u>digitus</u>
<u>renti</u>	'dente'	<	<u>dentes</u>
<u>rummōnka</u>	'domenica'	<	<u>dominica</u>
<u>rūpāc</u>	'dodici'	<	<u>duodecim</u>

Nelle parole che non sono di origine indigena, la d- viene pronunciata con un forte appoggio in modo da risultare dd- a cui viene spesso anteposta una a-:

<u>addiasillo</u>	<	<u>dies illa</u>
<u>addedeka</u>	<	<u>dedica</u>
<u>Addieko</u>	<	'Diego' (1)

c-

Studiando il trattamento di c- dobbiamo distinguere il caso in cui questa è seguita da vocali come a o u medio o postpalatali, dal caso in cui c- è seguita da i o da e prepalatali.

Nel primo caso c- resta invariata:

<u>kammara</u>	'camera'	<	<u>camera</u>
<u>kora</u>	'cuore'	<	<u>cōr</u>
<u>kurtiello</u>	'coltello'	<	<u>cultellum</u> (2)

Per comprendere l'evoluzione di c- seguita da i o da e prepalatali, dobbiamo ricordarci che nel lat. class. non c'era differenza di suono con c- seguita da a o u. Tuttavia, verso la fine del III sec. d.C., si raggiunse un primo grado di palatizzazione (*k j) che non si è conservato in Italia, dove *k j è passata all'affricata palatale c', che è il suono conservato nel napoletano; quindi abbiamo:

<u>ciervà</u>	'corvo'	<	<u>cervus</u>
<u>cielo</u>	'celo'	<	<u>caelum</u>
<u>cinnarina</u>	'cinerino, bigio'	<	<u>cinis</u> (etimologia incerta)

g-

La consonante g- sonora iniziale ha la stessa duplicità di esito che quella sorda, a seconda del timbro della vocale che segue. Nel caso che g- sia seguita da a, o, u, soprattutto se in posizione intervocalica per la presenza dell'articolo, essa viene pronunciata

1. Raffaele d'Ambra. Vocabolario Napolitano-toscano. Napoli, 1873.
2. Il napol. gajola 'gabbia' presuppone un *gavca invece di gavca, come risulta dal confronto col prov. gabis, spagn. gavia, ant.port. gaiva.

con una occlusione molto debole, dando come risultato la fricativa γ .

Questo suono, nel napoletano attuale, si è completamente perduto:

<u>o all</u>	'il gallo'	<	<u>gallus</u>
<u>a allina</u>	'la gallina'	<	<u>gallina</u>
<u>a umma</u>	'la gomma'	<	<u>gumma</u>
<u>a att</u>	'la gatta'	<	<u>gattus</u> (lat.med.)

Isolatamente si trova il passaggio di γ a j :
Yatano 'Gaetano' (1)

L'antica occlusione rimane dopo parole che provocano il raddoppiamento consonantico, però passa per assimilazione alla geminata gg:-
e ggatt 'le gatte' ma sing. a att < Yatt

Un altro sviluppo si ha nell'inserzione di un suono di transizione, (γ) in posizione di iato a contatto con a, o, u, i, vicino a vocali palatali. Quindi abbiamo al singolare:

<u>o vit</u>	'il gomito'	<	* <u>gubitus</u> < <u>cubitus</u>
ma al plurale, per falsa ricostruzione, si ha:			
<u>e bbota</u>	'i gomiti'	(2)	

Casi come gioia < gaudia debbono essere considerati non dirette derivazioni dal latino, ma prestiti dal francese.

Nel caso di g- latina seguita da vocali chiare (j e a) dobbiamo ricordare che nel lat.class. anch'essa era velare (come la g- di gallus) ma si palatalizzò dapprima in un g, poi passò all'affricata prepalatale g documentata nell'Italia centrale e settentrionale. Nell'Italia merid. e in Napoli l'esito più diffuso è j :-

<u>jalla</u>	'gelare'	<	<u>gelare</u>
<u>jennari</u>	'genere'	<	<u>gener</u>
<u>jantila</u>	'gentile'	<	<u>gentilis</u> (3)

1. G.Rohlfs. op.cit., p.207
2. Ibid. p.208
3. Ibid. p.211

Dopo parole che provocano il raddoppiamento della consonante iniziale, i passa a ge :

le ginestre le ginestre' < genesta

Per influenza della lingua letteraria, si trova

anche ge :

genere 'genere'

genovese 'genovese'

girare 'girare'

Tale g viene pronunciata con un appoggio piuttosto forte della voce, per cui risulta una ge.

Strana è la forma: Gilardo 'Gerardo'.

Il napol. dinucco 'ginocchio' poggia su una forma dissimilata *denuculum per *genuculum, come mostra anche l'ant. prov. denolh, catal.dial. dinoll (1).

qu -

Questo suono davanti a vocale velare si è ridotto a q già nel lat. volg. Davanti ad a rimane intatto, mentre davanti a vocale palatale perde l'elemento velare, cioè il suono della u consonante:

quist 'costui' < eccum + istui

quillo 'quello' < eccum + illi

Qualche volta u si perde anche davanti ad a quando questa non è accentata:

karkauti 'qualche altro' < qu + m + aliorum

karkosa 'qualche cosa' < quale + causa

karkuin 'qualcuno' < qualem + unum

La congiunzione ka 'che' risale ad una forma qua / quia del lat. volg., documentata anche in alcune iscrizioni (2).

1. G.Rohlf, op.cit., pp.211-212

2. Ibid. p. 221

j -

E' rimasta immutata senza subire evoluzioni:

<u>Jakovo</u>	'Giacomo'	<	<u>Jacobus</u>
<u>Jokà</u>	'giocare'	<	* <u>jocare</u>
<u>Jodica</u>	'giudice'	<	<u>Judicem</u>
<u>Jenta</u>	'giunta'	<	<u>Juneta</u> <u>Junere</u>
<u>Justò</u>	'giusto'	<	<u>Justum</u>

Come infiltrazione della lingua letteraria si ha il suono g-:

<u>Gubò</u>	'giubilo'
<u>Giesuiti</u>	'gesuita'
<u>Gakònni</u>	'giocando'
<u>Gakònni</u>	'Gioacchino'.

La j francese negli prestiti viene resa con la g- non indigena:

<u>digiuna</u>	'egli digiuna'	<	<u>jeuner</u> <u>jejunare</u>
<u>Gallinu</u>	'giallino'	<	<u>jeune</u> <u>Gabbinus</u>

Strana è la sorda in Gardin 'giardino'.

questo suono, originario dal latino si è perduto senza lasciare traccia.

Passiamo poi allo studio delle nasali.

m -

Questo suono rimane generalmente inalterato:

<u>mundu</u>	'mondo'	<	<u>mündum</u>
<u>merenda</u>	'merenda'	<	<u>merènda</u>
<u>mioru</u>	'vino puro'	<	<u>merum</u>

Ma in alcune parole viene pronunciata con maggiore energia in modo da risultare doppia:

<u>merda</u>	'sterco'	<	<u>mërda</u>
<u>mira</u>	'mira'	<	<u>miraemirare</u>
<u>morra</u>	'morra'	(di etimologia incerta)	(1)

n -

Anche questo suono resta generalmente inalterato:

<u>nir</u>	'nero'	<	<u>nigrum</u>
<u>noc</u>	'noce'	<	<u>nūcem</u>
<u>nébula</u>	'nebbia'	<	<u>nebula</u>

In mastur 'nasturzio' nasturcium la n è diventata m (1).

Osserviamo poi il comportamento delle liquide.

l -

Rimane generalmente inalterata:

<u>luna</u>	'luna'	<	<u>luna</u>
<u>lima</u>	'lima'	<	<u>lima</u>
<u>lacr</u> ma	'lagrima'	<	<u>lacrima</u>

r -

Anche questo suono è molto resistente e non va soggetto ad alterazioni:

<u>rōta</u>	'ruota'	<	<u>rōta</u>
<u>rumor</u>	'rumore'	<	<u>rūmor</u>
<u>rid</u>	'ridere'	<	<u>ridere</u>

Ma in molti casi viene pronunciata con un forte appoggio di voce sicchè risulta rr- che a sua volta si appoggia ad una vocale:

<u>arrecetto</u>	'ricotto'	<	<u>receptum</u> (2)
<u>arracch</u>	'rassottare'	<	<u>receptare</u>
<u>arraggi</u>	'rabbia'	<	<u>rabia</u> (3)

Consideriamo poi la sibilante s-.

s -

Questo suono, ben conservato, generalmente è sordo:

1. G. Kohlfs, op. cit., p. 219
2. Raffaello d'Ambra, Vocabolario Napolitano Toscano, Napoli, 1873.
3. Ibid.

<u>soli</u>	'sole'	<	<u>sol</u>
<u>sulco</u>	'solco'	<	<u>sulcus</u>
<u>sōrex</u>	'topo'	<	<u>sōrex</u> (a)

In certi casi invece di s- si ha s', cioè la corrispondente sonora:

<u>sūco</u>	'sugo'	<	<u>sūcus</u>
<u>suffrītto</u>	'soffritto' (b)	<	<u>sub-frictus, frigere</u>
<u>sufflā</u>	'soffiare'	<	<u>sufflāre</u>

Studiamo quindi un gruppo di suoni di origine diversa dal latino.

Z -

La z-, di provenienza greca dei più antichi prestiti nei primi tempi del lat. volg., fu adattata all'articolazione latina sotto forma di dj- ī, poi divenute g-:

<u>galusā</u>	'geloso'	<	<u>jelōsus</u> < <u>zelōsus</u>
<u>gorāma</u>	'giuggiola'	<	<u>jūjuvum</u> < <u>γῆλος</u> < <u>γῆλος</u>

Le parole entrate più tardi o prese in prestito dal ceto colto si presentano con z- sonora, mentre le parole che continuano la z- longebarda hanno la sorda:

<u>zanna</u>	'zanna'	<	<u>sanna+zan</u> (long.)
<u>zekka</u>	'zecca'	<	<u>zekka</u> (")

W -

La w delle parole germaniche si presenta come z-:
valdrappa 'gualdrappa' < waldan (germ.)
vinnāli 'guindolo' < winda (ant. ted.)

Ma non sappiamo con certezza se w- sia passata direttamente a y- o se questa sia il risultato di un precedente gu testimoniato generalmente come esito di w- (cf. it. guadagnare, guardare, guerra che conti-

- a. E' strana la forma sōrta 'sortez sōrs.
 b. Specie di intingolo.

nuano waidanjan (long.); wardan (germ.); *wirra (got.).

Più raramente w- è rappresentato da g- che in questo caso continua con gu intermedio:

ganga 'guancia' < wanga (long.)
gáfio 'pianerottolo sulle scale che forma verone' < waf

Ma anche:

guanastra 'fanciulla' < wanka (long.)
 per influenza dei prestiti francesi e provenzali (1).

ch - (x)

-ch- greco è stato reso nel latino volgare con g- e ne ha condiviso le sorti; un esito strano è però quello dei meridionale e napoletano:

zimmaro 'caprone' < zimu 2).

2.2.1 Rafforzamento delle consonanti iniziali

In napoletano il rafforzamento della consonante iniziale, a cui abbiamo più volte accennato, è provocato dalle parole seguenti:

<u>a</u> , <u>e</u> , <u>u</u> , <u>p</u> , <u>cu</u>	'più'
<u>ka</u> , <u>tre</u> , <u>ko</u>	'con'
<u>no</u>	'non'
<u>si</u>	'tu sei'
<u>è</u> , <u>ha</u> , <u>so</u>	'io sono' ed 'essi sono'
<u>nkussi</u>	'così'
<u>oni</u>	'ogni'
<u>kuark</u>	'qualche'

E' provocato inoltre dai neutri:

lo pronome e articolo
kissi 'codesto'
kisti 'questo'
killi 'quello'

1. G. Rohlf, op.cit., p.231
2. Ibid. p.233

dai femminili plurali:

l_a
ke_{ss}
ke_{st}
kel_b

st_a ed ss_a

'cedeste'

Pakkò provoca il raddoppiamento, ma solo nelle domande dirette (1)

2.2.2 Gruppi Consonantici in posizione iniziale

Sono formate da labiali e liquide, da dentali e liquide o sonanti, da gutturali con liquide o nasali, da sibilanti con dentali gutturali e liquide.

Osserviamo prima le labiali p- e b- e le labiodentali f- e v-.

pl -

Nel napoletano, come in tutta l'Italia meridionale, l'occlusione labiale della p- è stata sostituita da una occlusione velare (k), evidentemente a causa della natura velare della k seguente, in seguito ad assimilazione parziale:

<u>pl_a</u>	'pianta'	<	<u>planta</u>
<u>pl_a</u>	'piano'	<	<u>planus</u>
<u>pl_a</u>	'grasso'	<	<u>plattus</u>
<u>pl_a</u>	'piovere'	<	<u>plòvere</u>

pr -

Questo neuso è generalmente conservato:

<u>pr_{ev}</u>	'prete'	<	<u>prebyter</u>
<u>pr_{oscutt}</u>	'prosciutto'	<	<u>prèxscutus, prèxscùtare</u>

1. lfs, op.cit., p.237

bl -

Da un bl-, con palatizzazione della l- si passò ad un bl- e poi ad un l- :

<u>blanc</u>	'bianco'	<	<u>blanc</u> (germ.)
<u>blond</u>	'biondo'	<	* <u>blund</u> (um)
<u>blastema</u>	'bestemmia'	<	* <u>blastemare</u>
<u>betula</u>	'betula'	<	* <u>bleta</u> , * <u>betula</u> (1)

br -

In questo nesso br- viene trattata come se fosse in posizione prevocalica, data la natura qualche volta vocalica delle liquide, e passa a r- :

<u>bracc</u>	'braccio'	<	<u>brachium</u>
<u>braca</u>	'braca'	<	<u>braca</u> (gall.)
<u>brasa</u>	'brace'	<	<u>brasa</u> (germ.)
<u>broccolo</u>	'broccolo'	<	<u>broccus</u>

fl -

Da fl-, attraverso fl-, si passa a s- :

<u>flamma</u>	'fiamma'	<	<u>flamma</u>
<u>fianco</u>	'fianco'	<	<u>flanc</u> (ant.franc.) < <u>flanna</u> germ.)
<u>fianto</u>	'fiato'	<	<u>flatum</u>
<u>fiume</u>	'fiume'	<	<u>flumen</u>
<u>fiba</u>	'ganghero'	<	* <u>fliba</u> , < <u>fibula</u>

Dove il nesso fl- si è conservato o è passato a fr- si tratta di prestiti della lingua letteraria:

<u>flagello</u>	<	it. flagello
<u>flemma</u>	<	it. flemma
<u>frotta</u>	<	it. frotta

fr -

Il nesso fr- rimane generalmente conservato:

<u>frisko</u>	'fresco'	<	<u>frisk</u> (germ.)
<u>frütt</u>	'frutto'	<	<u>fructus</u>

Passiamo alle dentali.

tr -

Questo gruppo si mantiene immutato:

<u>trezza</u>	'treccia'	<	* <u>trichea</u>
<u>trepiet</u>	'treppiedi'	<	<u>trépes</u>
<u>tromma</u>	'tromba'	<	<u>trumba</u>

tj -

tj- è passato a z in:

* <u>thiano</u>	'zio'	<u>zianò</u> (da <i>θεῖος</i>) (1)
-----------------	-------	-------------------------------------

dj -

dj- da un risultato uguale a quello di j-:

<u>juorno</u>	'giorno'	<	<u>jurnum</u> < <u>diurnum</u>
<u>janera</u>	'strega'	<	<u>Diana</u>
<u>jakono</u>	'diacono'	<	<u>diaconus</u>

Ma dopo parole che provocano il raddoppiamento consonantico la j diventa ^γjj; per esempio nella espressione:

nojt e jjuorno 'notte e giorno'

Osserviamo ora le palatali.

cl-

cl- ha come sviluppo normale kj che deriva da un intermedio kl- con l palatizzata:

<u>clavj</u>	'chiave'	<	<u>clavo(m)</u>
<u>clóv</u>	'chiodo'	<	<u>clavus</u>

In qualche caso il nesso cl- appare conservato con la sostituzione di -r- a -l- per prestito dalla lingua

1. G.Rohlfs, op.cit., p.264.

letteraria:

<u>krava</u>		'capra'	<	<u>capra</u>
<u>Kravlja</u>	<	'Claudia'		
<u>Krimentj</u>	<	'Clemente'		
<u>krblj ko</u>	<	'chierico'		
<u>krinma</u>	<	'clima'		

cr -

cr- rimane generalmente conservato:

<u>krēd</u>		'crescere'	<	* <u>crēscere</u>
<u>krēd' n</u>		'credere'	<	<u>credere</u>

gl -

Attraverso gl si è pervenuti allo stadio g da cui poi li- che, confusosi con li originario, ne presenta lo stesso risultato:

<u>lanna</u>	'ghianda'	<	<u>glans</u>
<u>lutt</u>	'ghiotto'	<	<u>glutto</u>
<u>lottar</u>	'inghiottire'	<	<u>gluttire</u>
<u>luommara</u>	'gomitolo'	<	* <u>glomerum</u>
<u>lannala</u>	'ghiandola'	<	<u>glandula</u> (a)

gr -

Nel napol. e in genere nell'Italia meridionale, il nesso gr- tende a perdere il r:

<u>raffji</u>	'graffio'	<	<u>graphium</u>
<u>rančj</u>	'granchio'	<	<u>cancer</u>
<u>ranfa</u>	'grancia'	<	<u>krampfa</u> (long.)
<u>ruong</u>	'granchio'	<	<u>grongus</u>
<u>razja</u>	'grazia'	<	<u>gratia</u>

Ma dopo parole che provocano l'allungamento consonantico, la g- rimane e viene addirittura allungata:

<u>dōja</u>	<u>ranj</u>	'grano, moneta'	<	<u>granum</u>
-------------	-------------	-----------------	---	---------------

ma tre grānū

s. II lat. class. glire è passato a *galire in seguito allo sviluppo di una vocale anapittica, per cui in napol. si ha galjēn o aleri 'ghiro'.

Per ripercussioni della lingua colta, in cui il nesso è presente, si hanno delle ipercorrezioni:

<u>granceti</u>	'rancido'	<	<u>rancidus</u>
<u>grutth</u>	'ruttare'	<	<u>ructare</u> (1)

kn

Si incontra solo in parole di origine straniera; in queste il suono gutturale si perde. Così il long.:

knolha diventa in napol. nokka 'fiocco'.

gn

Abbiamo solo il vocabolo gnathus 'ganascia' dal greco γνάθος che dà il napol. ganassa.

Sibilanti:

s

s- seguito da consonante da g- se la consonante è -p- e -k-, ma rimane immutato innanzi a -t-:

<u>spalla</u>	'spalla'	<	<u>spatula</u>
<u>skala</u>	'scala'	<	<u>scala</u>
<u>stella</u>	'stella'	<	<u>stella</u>

Davanti ad una sonora si sonorizza per assimilazione:

<u>sdramma</u>	'dramma, peso'	<	<u>drachma</u>
<u>sgarrò</u>	'errare' di etimologia inc. ca, forse dal franc. <u>sgaror</u> (franc. ant. <u>esguaror</u>)		
<u>slavat</u>	'slavato'	<	<u>ex-lavatus</u>
<u>mdra</u>	'medaglia'	<	<u>ex-medialis</u>

Sotto l'influsso di una sonora, anche se questa non è direttamente vicina, si può sonorizzare l'intero gruppo formato con g- (sp-, sk-, st-):

<u>sbara</u>	'sparare' (n)	
<u>(br)nnor</u>	'splendere' <	<u>splendor</u>
<u>slanga</u>	'stanga' <	<u>stanga</u> (germ.)
<u>sgizze</u>	'schizzare' <	<u>skits</u> (onomatopea)

Da sol si è avuto prima ski- sviluppatosi poi in.

<u>sk-</u>		
<u>skumma</u>	'schiuma' <	* <u>skiuma</u> < <u>skumula</u>
<u>skokka</u>	'mazzetto di fiori < * <u>sk/okka</u>	
	o di frutta'	

Stl- o st-, di origine straniera, e poi latinizzati nella forma scl-, danno lo stesso risultato:

<u>skoppetta</u>	'schioppo' <	<u>stloppus</u>
<u>skitt</u>	'solamento' <	<u>sliht</u> (germ.)

Ma si ha anche:

<u>scuppi</u>	'rumore' <	<u>stloppus</u>
<u>sca vuttiell</u>	'servitorello' <	<u>slavus</u>
<u>scattà</u>	'scoppiare' <	* <u>sclnitan</u> , <u>slaiten</u> (germ.)

spl -

Il nesso spl-, in cui spesso la s- deriva da un lat. class. ex-, passa a ski e poi a sk- in tutta l'Italia meridionale:

<u>scana</u>	'spianare' <	<u>explanare</u>
<u>scanta</u>	'spiantare' <	* <u>explantare</u>
<u>sciekk</u>	'specchio' <	<u>spieccu</u> , <u>specu</u>
<u>sci yb</u>	'spiegare' <	<u>explicare</u>
<u>scovvri</u>	'spiovero' <	* <u>explovere</u> (1)

sf -

Questo nesso rimane immutato, ma s- si palatizza in sf-:

1. G. Rohlfs, op.cit., p.261

a. E' parola del XIV sec.: non si conosce l'etimologia.

<u>sfussare</u>	'sfossare'	(a)
<u>sfundalli</u>	'sfondolamento'	doverbale <u>exfund(er)are</u>
<u>sfaccionati</u>	'sfaccendato'	(b)

sv -

Se il prefisso s- (ex) si trova unito a radici di parole che cominciano con v- il risultato è di preferenza sb-:

<u>svanire</u>	'svanire'	∠	<u>ex-evanescere</u>
<u>sviare</u>	'sviare'	(c)	
<u>svenare</u>	'svenare'	(d)	
<u>battersela</u>	'battersela'	(e)	

Le forme sguizzero 'svizzero' e Sguèzia 'Svezia' presuppongono una w germanica.

sr -

Sr- può diventare sdr- con l'inserzione di una -d- di transizione:

<u>sdradiciare</u>	'sradicare'	∠	* <u>ex-dēradicare</u>
--------------------	-------------	---	------------------------

2.2.3 Consonanti in posizione intervocalica:

Cominciamo, come di solito, con le mute, labiali dentali e gutturali, prima le sorde, poi le sonore:

- p -

-p- in posizione intervocalica rimane invariata:

<u>pepe</u>	'pepe'	∠	<u>piper</u>
<u>scopa</u>	'scopa'	∠	<u>scopa</u>
<u>cipolla</u>	'cipolla'	∠	<u>capulla</u>
<u>capilli</u>	'capilli'	∠	<u>capilli</u>

a.	E'	un	denominale	da	<u>fuosad</u>	'fosso'
b.	"	"	"	"	<u>facenna</u>	'faccenda'
c.	"	"	"	"	<u>via</u>	'via'
d.	"	"	"	"	<u>vena</u>	'vena'
e.	"	"	"	"	<u>vina</u>	'vigna'

- b - e - y -

Trattiamo insieme queste due consonanti perchè la - b - intervocalica, dopo esser passata alla fricativa bilabiale corrispondente (β) fin dai primi secoli del lat. volg. si è poi confusa con la - y - intervocalica che aveva anche essa a quell'epoca una pronuncia bilabiale.

La confusione fra questi due suoni è dimostrata dalla grande incertezza ortografica che si riscontra nelle iscrizioni, fin da I sec. d.C.

Il risultato delle due consonanti nel nap. è quindi lo stesso e cioè è - y -:

<u>fava</u>	'fava'	∠	<u>faba</u>
<u>kavalla</u>	'cavallo'	∠	<u>coballu(m)</u>
<u>avè</u>	'avere'	∠	<u>habere</u>
<u>ova</u>	'uova'	∠	<u>ovua</u>
<u>novè</u>	'nove'	∠	<u>nove(m)</u>
<u>nuòv</u>	'nuovo'	∠	<u>novu(m)</u>
<u>vivanna</u>	'vivande'	∠	<u>vivènda</u>
<u>pavoncella</u>	'pavoncella'	∠	<u>pavone(m)+cella</u> (a)

In qualche caso si ha però anche la caduta della - y -:

<u>faon</u>	'gambo della fava'	∠	<u>faba</u>
<u>faor</u>	'favore'	∠	<u>favore(m)</u>

La - b - germanica è rimasta conservata e viene pronunciata doppia in:

<u>arrubbà</u>	'rubare'	∠	<u>raubon</u> (germ.)
<u>robba</u>	'roba'	∠	<u>rauba</u> (germ.)

- t -

La - t - si conserva:

a. Suff. dim.

<u>nipote</u>	'nipote'	<	<u>nepote(m)</u>
<u>rota</u>	'ruota'	<	<u>rōta</u>
<u>katena</u>	'catena'	<	<u>catena</u>
<u>reta</u>	'rete'	<	<u>rete(m)</u>

- d -

intervocalica, dopo essere passata alla corrispondente fricativa interdentale (ð) è poi passata ad -r-:

<u>pora</u>	'piedi'	<	<u>pes</u>
<u>sura</u>	'sudare'	<	<u>sūdare</u>
<u>vdritu</u>	'vedete'	<	<u>vīdetis</u>

In qualche caso, però, si ha anche la caduta della - d - intervocalica e lo iato viene poi eliminato mediante la inserzione di un suono di transizione:

<u>nivj</u>	'nido'	<	<u>nīdus</u>
<u>vāvj</u>	'vado'	<	<u>vado</u>
<u>vōvū</u>	'vedo'	<	* <u>vīdo</u> (<u>vīdere</u>)

(in questi due ultimi esempi si può anche vedere un fenomeno di assimilazione progressiva).

La forma paravīsī 'paradiso' passa su un lat. medioevale paravīsus, mentre nel nap. dei secoli passati si ha anche:

<u>aguna</u>	'aduna'	
<u>accigo</u>	'uccido'	
<u>crego</u>	'credo'	
<u>vego</u>	'vedo'	(1)

- c -

Anche in questa posizione l'esito della gutturale

-
1. Raffaele Capozzoli, Grammatica del dialetto Napolitano, Napoli 1889, p.9.

sorda dipende dalla vocale che segue; infatti, quando questa vocale è: a o u, -g- rimane inalterata:

<u>rikóttā</u>	'ricotta'	¿	<u>recócta</u>
<u>amíkō</u>	'amico'	¿	<u>amicu(m)</u>
<u>dummonika</u>	'domenica'	¿	<u>dominica</u>

Ma qualche volta -g-, doo essere passata attraverso il suono corrispondente sonoro -g-, si ammutolisce:

<u>drao</u>	'drago'	¿	<u>drago</u>
<u>draónē</u>	'dragone'	¿	<u>dracone</u>

Quando invece -g- è seguita da vocale prepalatale, il suono si è sviluppato in -g' o in -g̃-. A Napoli, le generazioni più anziane adoperano -g̃-, le più giovani -g'-:

<u>śc(nj)</u>	'acino'	¿	<u>acinus</u>
---------------	---------	---	---------------

ma oggi:

śś(nj).

- k -

La -g- davanti a vocale a o u tende a passare al suono fricativo -ɣ- e poi a cadere:

<u>ne(ɣ)o</u>	'nego'	¿	<u>nēgo</u>
<u>pre(ɣ)o</u>	'prego'	¿	<u>*pregare/precāre</u> (1)

Qualche volta, lo iato che nasce dalla caduta di -g- viene eliminato con l'inserzione di una -y-:

<u>spāv</u>	'spago'	¿	<u>*spagi</u>
<u>revola</u>	'regola'	¿	<u>regula</u>
<u>frúvolo</u>	'frugolo'		deverbale da <u>furicare</u> che è un iterativo da <u>furare</u> (2)
<u>pagā</u>	'pagare'	¿	<u>*pagare/pacare</u>

Possiamo anche avere però la -g- che passa ad -j-:

<u>annijā</u>	'nogare'	¿	<u>nēgo</u>
---------------	----------	---	-------------

1. G. Rohlf, op. cit., p. 299

2. A. Capozzoli, op. cit., p. 24

Mentre quando -g- è seguita da vocali palatali essa si è confusa già nel lat. volg., con -i- e ne ha seguito lo sviluppo, per cui nel napoletano avremo -j-:

<u>dirto</u>	per <u>di t</u>	'dito'	<	<u>digitu(m)</u>
<u>veglia</u>		'vigilia'	<	<u>viglia</u>
<u>faito</u>		'faggeto'	<	<u>fagetu(m)</u> (a) (1)
<u>traiuo</u>		'traiuo' deverbale da <u>*traiunare</u>		
<u>foirò</u>		'fuggire'	<	<u>fugire</u>

- i -

Già nel lat. volg. si era confusa col suono che -g- assume innanzi a vocali palatali e con quello di -di- nello stesso risultato -j- o -jj- che qualche volta si è conservato:

<u>dajuna</u> o <u>jajuna</u>	'digiuno'	<	jejunu(m)
-------------------------------	-----------	---	-----------

Passiamo ora alle vocali liquide e sibilanti.

- m -

Solitamente si allunga in -mm-. Questo allungamento è proprio una delle caratteristiche del napoletano:

<u>limu</u>	'limo' 'fango'	<	<u>limum</u>
<u>fumu</u>	'fumo'	<	<u>funum</u>
<u>famu</u>	'fame'	<	<u>fames</u>
<u>tramu</u>	'tremare'	<	<u>trémere</u> (2)
<u>sementa</u>	'sementa'	<	<u>sementia</u>
<u>sumu</u>	'fiume'	<	<u>fiumon</u>

Solo in ai vento 'elemento' olemontum, che è una voce dotta, si verifica uno strano caso di passaggio di -m- a -v-.

a. Ma anche toponimo: Monte Faito.

1. G. Rohlfs, op. cit. p. 302

2. Ibid. p. 311

- n -

La -n- si conserva senza subire alterazioni:

<u>lana</u>	'lana'	<	<u>lana</u>
<u>vino</u>	'vino'	<	<u>vinu(m)</u>
<u>catena</u>	'catena'	<	<u>catena</u>
<u>pane</u>	'pane'	<	<u>pana(m)</u>

- l -

Si conserva anch'essa inalterata:

<u>koppola</u>	'berretta'	<	<u>coppula</u> (lat.medioev.)
<u>telaio</u>	'telaio'	<	<u>tela</u> + suff. <u>arius</u>
<u>caulo</u>	'cavolo'	<	<u>caulus</u> (grec.)
<u>mulo</u>	'mulo'	<	<u>mulus</u>
<u>solo</u>	'solo'	<	<u>solus</u>

Ma -l- nell'ultima sillaba dei proparassitani

passa ad -r- :

<u>cefalo</u>	'cefalo'	<	<u>cephalus</u> (dal grec.)
<u>bufalo</u>	'bufalo'	<	<u>bufalus</u>
<u>nepolo</u>	'nepolo'	<	* <u>nespilus</u>

- r -

Resta immutata in tutte le posizioni:

<u>muri</u>	'muri'	<	<u>muri</u>
<u>rua</u>	'rua'	<	<u>rua</u>
<u>giurare</u>	'giurare'	<	<u>jurare</u>
<u>sorore</u>	'sorore'	<	<u>sorore</u>

- s -

Resta anch'essa immutata:

<u>rosicare</u>	'rosicare', 'criticare'	<	<u>rosicare</u>
<u>casale</u>	'casale'	<	<u>casale</u>
<u>sposa</u>	'sposa'	<	<u>sponsus</u>

- x -

Dà due evoluzioni diverse, che sono però comuni al napol. col resto dell'Italia e cioè -ss- e -ss- :

<u>lassà</u>	'lasciare'	<	<u>laxare</u>
<u>tuossà</u>	'veleno'	<	<u>tonicum</u>
<u>ssella</u>	'ala'	<	<u>axilla</u>
<u>ssurtà</u>	'tirare a sorte'	<	<u>*exortare</u>
<u>ssankà</u>	'stracciare'	<	<u>*exhank-are</u>
<u>ssamorta</u>	'pecora giovane'	<	<u>*exaborta</u>
<u>ssuttà</u>	'asciugare'	<	<u>*exsuctare</u>

- z -

Questo suono si incontra solo in parole di origine greca; esso fu adottato dal basso popolo al sistema fonetico latino sotto forma di -di- da cui più tardi derivò, normalmente, -j-:

<u>jùjola</u>	'giuggiola'		attraverso un <u>didiuphos</u> (διΰφος)
<u>ajimà</u>	'azimo'	<	<u>azimus</u> (1)

2.2.4 Il trattamento dei proparossitoni

La posizione dell'accento nei proparossitoni ha condotto, a volte, certi suoni ad uno sviluppo diverso da quello normale, poiché nella consonante che segue la vocale accentata, si verifica spesso la geminazione:

<u>fèmminj</u>	'donne'	<	<u>femina</u>
<u>stòmmacchj</u>	'stomaco'	<	<u>stomachus</u>
<u>ummitj</u>	'umido'	<	<u>humidus</u>
<u>jénalrj</u>	'gonere'	<	<u>gēner</u>
<u>abbjllj</u>	'abile'	<	<u>habilis</u> (a)

1. G.Rohlfs, op.cit. pp.317-318

a. Però più sicuramente abbjllj deriva dall'it. 'abile'.

<u>riebbòta</u>	'debiti'	<	<u>debitum</u>
<u>debbià</u>	'debole'	<	<u>debiilis</u>

Accade anche che la -d- della sillaba finale passi alla dentale sorda:

<u>lìmpiti</u>	'limpido'	<	<u>lìmpidus</u>
<u>fracià</u>	'marcio'	<	<u>fracidus</u>
<u>lucati</u>	'lucido'	<	<u>lucidus</u>

2.2.5 Le consonanti geminate

Le consonanti doppie, nel napoletano, o sono originarie, in quanto derivano direttamente dal latino, o sono il risultato di assimilazione fra due consonanti diverse contigue:

<u>allargà</u>	'allargare'	<	* <u>allargare</u>
<u>callà</u>	'callo'	<	<u>callum</u>
<u>mullica</u>	'mollica'	<	* <u>mollica</u>
<u>ottà</u>	'otto'	<	<u>octo</u>
<u>skrittà</u>	'scritto'	<	<u>scriptu(m)</u>
<u>sottà</u>	'sotto'	<	<u>subtus</u>
<u>fattà</u>	'fatto'	<	<u>factu(m)</u>
<u>arriciettà</u>	'ricetto'	<	<u>receptu(m)</u>

Possiamo avere delle doppie anche per geminazione della consonante dopo la tonica dei preparossitoni:

<u>subbittà</u>	'subito'	<	<u>subìto</u>
<u>kollirra</u>	'ira'	<	<u>cholera</u>
<u>unn(k)</u>	'unico'	<	<u>unicu(m)</u>
<u>tienn(r)</u>	'tenere'	<	<u>teneru(m)</u>
<u>karr(ka)</u>	'carica'	<	<u>carica</u>

Altri casi di geminazione sono arbitrari:

<u>mollorà</u>	'cocomero'	<	<u>melòne(m)</u>
----------------	------------	---	------------------

Cppure si tratta di parole di origine non popolare

o di prestiti:

<u>mekkanika</u>	'meccanica'
<u>lammèllo</u>	'cammeilo'

Si può concludere che, in genere, le geminate vengono tanto conservate che prodotte.

2.2.6 Gruppi consonantici all'interno di parole

Molti gruppi consonantici che erano presenti nel latino (o in altra lingua originaria) non compaiono poichè vengono eliminati mediante assimilazione che di solito è regressiva, cioè la prima consonante si adatta a quella successiva.

Cominciamo, come al solito, con le mute, sorde e sonore, seguite o precedute da liquide e nasali o da altri suoni.

- pl -

Passa a KK (CC), ma se preceduta da una consonante da K :

skiekki 'specchio' < *splecco

Nei prestiti dalla lingua letteraria, si ha la conservazione del nesso, col passaggio di -l- ad -r- :

apprekari 'applicare'

apprausa 'applauso'

kontemprari 'contemplare'

duprekari 'duplicare'

semprèci 'semplice'

- bl -

Da di solito l

nibla 'nibbio' < nibula(m)

nebla 'nebbia' < nebula

sùla 'succhiello' < sùbula

- cl -

Da: Kk (^{2/3}-cc-) :

<u>recca</u>	'orecchio'	<	<u>auric(u)la</u>
<u>uocce</u>	'occhio'	<	<u>oc(u)lus</u>

Quando è preceduto da -s- dà -ski- che si sviluppa per lo più in -sk- :

<u>iska</u>	'Ischia'
-------------	----------

Se il nesso -cl- è preceduto da una nasale, si ha la sonorizzazione dell'intero nesso per cui -kl- (^{2/3}-c-) passa a -gi- (^{2/3}-g-) che diviene poi -n- attraverso -ng-:

<u>kravung</u>	'carbonchio'	<	<u>carvunculus</u>
<u>granona</u>	'rana'	<	<u>ranuncula</u>

- ct -

Passa a -tt- per assimilazione regressiva:

<u>latto</u>	'latte'	<	<u>lacte</u>
<u>otto</u>	'otto'	<	<u>octo</u>
<u>fatto</u>	'fatto'	<	<u>factum</u>
<u>ditta</u>	'detto'	<	<u>dictum</u>

- dv -

Diviene, di solito, -bb- :

<u>abbadere</u>	'mostrare'	<	<u>advidere</u>
<u>abbanire</u>	'avvenire'	<	<u>advenire</u>
<u>abbillare</u>	'avvilire'	<	<u>*ad-villare</u> (lat.tardo)

- gl -

Si è dapprima confuso con -li- e di solito da entrambi si è avuto -ll- :

<u>vetta</u>	'veglia'	<	<u>vig(ili)a</u>
<u>striglia</u>	'striglia'	<	<u>strigilis</u>
<u>rallare</u>	'ragliare'	<	<u>*rag(u)lare</u>
<u>triglia</u>	'triglia'	<	<u>trigla</u>

Quando il nesso -gl- è preceduto da una consonante nasale, si ha -n- attraverso un -ngj- che passa a -nj-, lo stadio fonico che precede -n- :

<u>onga</u>	'unglia'	<	<u>ung(u)la</u>
<u>cinghia</u>	'cinghiale'	<	<u>sing(u)laris</u>

- gm -

Questo suono, di provenienza greca, era già passato a
 -um- nel latino volgare, per cui si ebbe:
peuma 'commettitura' < prēma; fleuma < phlegma
 che venne conservato, tranne gli adattamenti vocalici,
 nel napoletano:
freoma 'flemma' < fleuma < phlegma.

- jd -

Passa a -dd- per assimilazione regressiva:
fridd 'freddo' < *frīdu < frigidus.

Consideriamo ora i nessi nasali, più mute o nasali:

- mb - (- mv -)

Si ha l'assimilazione di questo nesso in -mm- per la
 assimilazione progressiva, cioè la seconda consonante si
 assimila alla prima ed a questo sviluppo partecipa anche

-mv-, passato prima a -mb-:
sammukā 'sambuco' < sambucus
tammurro 'tam'uro' < tambar (arabo)
strummallo 'trottola' < strombulum
mm d tārō 'invitare' < invitare
maidia 'invidia' < invidia

In posizione iniziale spesso si ha la scempia:
mutj 'imbuto' < *imbutum

- mm - Passa a -nn:-

dannā 'danno' < dannum
suonno 'sonno' < sonnus
autunno 'autunno' < autumnus
skanno 'agabello' < scannum

- nf - Passa a -mf -:

scunfessionē 'confessione' < confessio-nis (voce dotta)

- nd - Passa per assimilazione progressiva a -nn-:

onna 'onda' < unda
gonnola 'gondola' < *condua (a)

a. Probabilmente voce latina regionale.

<u>tunnj</u>	'rotondo'	<	<u>rotundus</u>
<u>skánnjla</u>	'scandalo'	<	<u>skandalon</u> (greco)
<u>vènnərə</u>	'vendere'	<	<u>vèndəre</u>
<u>fúnnəkj</u>	'fondaco'	<	<u>fondak</u> (arabo)
<u>Raimunnj</u>	'Raimondo'	<	

L'epoca di questa assimilazione è incerta. (1)

In alcuni casi, invece di -nn- si ha la sola -n-:

<u>spuonəlj</u>	'spondilo'	<	<u>spondilus</u>
-----------------	------------	---	------------------

- ng - e - ngu -

Ci si aspetterebbe che -ng- per assimilazione diventasse -nn-, parallela a -nn- < -nd- e nn < mb, invece, nel nostro caso, l'assimilazione, giunta a metà strada, si è di nuovo annullata, per cui il nesso rimane conservato, anche se -n- assume un valore velare:

<u>ganga</u>	'spazio vuoto fra le mascelle'	<	<u>wango</u> (got.)
<u>sdənga</u>	'stanga'	<	<u>stanga</u> (germ.)
<u>luongj</u>	'lungo'	<	<u>lōngu(m)</u> (2)

Anche -ngu- prende parte allo sviluppo generale di -ng-:

<u>lengua</u>	'lingua'	<	<u>līngua</u>
Talvolta, però, la <u>-n-</u> si è conservata:			
<u>anguilla</u>	'anguilla'	<	<u>anguila</u>

Ma si ha anche -ngu- che passa a -n-:

<u>anentj</u>	'unguento'	<	<u>uquentua</u>
---------------	------------	---	-----------------

Infine, è caratteristico del napoletano il passaggio di -ng- a -ñ- davanti a vocale palatale:

<u>fəñərj</u>	'fingere'	<	<u>fingere</u>
<u>frəñərj</u>	'schiacciare'	<	<u>frangere</u>
<u>əñərj</u>	'ungere'	<	<u>ungere</u>
<u>əñərj</u>	'piangere'	<	<u>piangere</u>

1. G. Reale, op.cit., p.357.

2. Ibid., p.361.

Nei nessi: nt, mp, nk, nc, ns, nz, la consonante sorda viene sonorizzata:

<u>mond</u>	'monte'	<	<u>monte(m)</u>
<u>romba</u>	'rompere'	<	<u>rumperè</u>
<u>lampo</u>	'lampo'	<	<u>lampas</u>
<u>canga</u>	'macelleria'	<	<u>planca</u> (1)
<u>angora</u>	'ancora'	<	<u>ancora</u>
<u>ancino</u>	'uncino'	<	<u>uncinus</u>
<u>nzalata</u>	'insalata'	<	<u>insalata</u> <u>fin-salata</u>

La sonorizzazione avviene anche nel caso in cui la sorda appartiene alla parola seguente:

<u>n canna</u>	'in canna, in gola'
<u>n collo</u>	'in collo'

Nella ortografia convenzionale dei dialetti meridionali, il passaggio della sorda alla corrispondente sonora, non viene rappresentato (2) perchè si tende a correggere la forma dialettale 'sbagliata' sull'esempio della forma italiana 'corretta'; tuttavia, quando la forma dialettale si allontana molto da quella letteraria, la sonora compare; così si ha:

<u>nghiasto</u>	'empiastro'	(<u>nchiasto</u>) (a)
-----------------	-------------	-------------------------

(e cfr. anche le forme ipercorrette: luonco 'lungo'; mantrullo 'porcile' mandra).

Anche i testi antichi (per es. il Regimen Sanitatis) riportano solo la grafia nt, mp ecc., mentre i tardi documenti del Codex Cavensis presentano l'esempio eccllesia sandi Nicola (3).

Questo fenomeno di sonorizzazione deve essere recente perchè se il passaggio ventus > verdu fosse avvenuto nel latino volgare dei primi secoli dell'età cristiana, si sarebbe poi dovuto anche verificare il passaggio nd > nn o

1. G. Rolfs, Dizionario Tre Calabria, Nallo, Milano, 1932, v. II.
 2. R. D'Ambrà, op. cit., Napoli 1873. (cfr. lampo; dento; ancino; ancora)
 3. AGI, 15, 263, per l'anno 1043.
- a. nghiasto nchiasto

quindi si sarebbe dovuto avere *vendus, venn.

Consideriamo ora alcuni nessi formati con la rotante r.

- pr -

La forma:

abbril 'aprile' < aprilis

deve essere considerata un prestito dai dialetti gallo-italici (dialetti meridionali con caratteristiche simili a quelle di alcuni dialetti del piemontese).

- br -

In questo nesso la -h- si comporta come in posizione vocalica per cui il risultato è -vr-:

<u>lávra</u>	'labbro'	<	<u>labrum</u>
<u>frèvr</u>	'febbre'	<	<u>fēbris</u>
<u>fráv,ka</u>)	'fabbrica'	<	) <u>fabrica</u>
<u>favr ka</u>)	'costruzione in muratura'		
<u>lívra</u>	'libra'	<	<u>libra</u>
<u>ottovvr</u>	'ottobre'	<	<u>october</u>
<u>lívrd</u>	'libro'	<	<u>librum</u>

- tr -

La dentale resta immutata, come in posizione intervocalica, ma di solito si ha una metatesi:

vrit 'vetro' < vītrum

Ma quando si trova in posizione protonica nei nessi -tr- -ttr-, la -r- va facilmente perduta:

<u>atd</u>	'altro'	<	<u>alter</u>
<u>patd</u>	'padre'	<	<u>pater</u>
<u>arrottd</u>	'dietro'	<	<u>deretro</u>

- dr -

Sembra che il nesso -dr- sia stato sostituito da -tr- :

<u>kuātro</u>	'quadro'	<	<u>quadrum</u>
<u>kuatrārā</u>	'quadrare'	<	<u>quadrāre</u>
<u>kuatrāntu</u>	'quadranze'	<	<u>quadrans</u>
<u>kuatrillu</u>	'quadretto'	.	

Il numerale kuarānta 'quaranta' forse risale ad una forma ridotta quadrānta, nella quale la -d- è caduta e che ha anche influenzato lo sviluppo dell'ordinale quadragesimus > kuarājēsima 'quaresima'.

- cr -

Questo nesso rimane conservato. Se ne hanno però pochissimi esempi:

<u>lākrama</u>	'lagrima'	<	<u>lacrima</u>
----------------	-----------	---	----------------

- gr -

Anche questo nesso si è conservato, per quanto sia viva attualmente una tendenza all'annullamento della

-g-:

<u>nigrā</u>	'nero'	<	<u>nigru(m)</u>
--------------	--------	---	-----------------

ma anche, più comune, almeno attualmente:

<u>nirā</u>			
<u>agresta</u> e <u>ayrēsta</u>	'uva acerba'	<	<u>agrostem</u>

Nel caso di flagrare si è avuta una velarizzazione delle g in -u-:

<u>sauri'an</u>	'olezzare'	<	<u>flagrare</u>
-----------------	------------	---	-----------------

Consideriamo adesso le liquide che formano nesso con le occlusive; -l- accompagnata da occlusiva diventa -r- :

<u>gurfā</u>	'golfo'	<	<u>colpum</u>
<u>sārpa</u>	'salpā'	<	<u>salpa</u>

<u>marvizzj</u>	'tordo' 'sassello' < <u>*malvaceus</u> per	<u>malvaceus</u> (1)
<u>parkj</u>	'palco' < <u>palko</u>	(long.)
<u>sarza</u>	'salsa' < <u>salsa</u>	
<u>parma</u>	'palma' < <u>palma</u>	
<u>urmj</u>	'olmo' < <u>ylmus</u>	

- r -

La -r- accompagnata da occlusiva rimane immutata:

<u>varda</u>	'specie di rustica sella' < <u>barda</u>	(arabo)
<u>buordj</u>	'bordo' < <u>bord</u>	(germ.)
<u>burdello</u>	'postribolo' 'baccano' <u>bordum</u>	(lat.med.)
<u>nirvatura</u>	'nervi' < <u>nerves</u>	
<u>pirca</u>	'taccagno' forse da 'perchia'	
<u>perca</u>	'pesce' < <u>perke</u>	(2)
<u>tàrziqb</u>	'succhiellare' (a) < <u>tertiäre</u>	

- rb -

Nel caso di -rb- sia primario che secondario (risultante cioè da -lv-) si ha la velarizzazione della -b- che passa a -v-:

<u>sorva</u>	'sorba' < <u>sorbum</u>	
<u>kravóna</u> per)	'carbono' < <u>carbo</u>	
<u>karvóna</u>)		
<u>porviri</u>	'polvero' < <u>pulvis</u>	

Ma spesso si ha l'inserzione di una vocale anapittica che spezza il nesso:

<u>evara</u> < <u>*erava</u>	'erba' < <u>hërba</u>	
<u>aciovva</u>)	'acerbo' < <u>acerbus</u>	
<u>aciov r</u>)		

1. Dizionario Etimologico Italiano, v. II.
2. Ibid.
- a. Termine dei giocatori di primiera.

- rc -

Si mantiene immutato qualunque sia il timbro della vocale che segue:

<u>purciella</u>	'porcello'	<	<u>porcellum</u>
<u>furcella</u>	'forcella' (a)	<	<u>furcella</u>
<u>furcone</u>	'forcone'	<	<u>furca</u>

- rg -

Davanti a vocali prepalatali questo nesso dà come risultato -i- :

<u>porciara</u>	'porgere'	<	<u>por' i)gero</u>
<u>mborciara</u>	"		"
<u>zmeria</u>	'calar la secchia nel pozzo'	<	<u>*exmergere</u> (b)
<u>organetto</u>	'organino'	<	<u>organum</u>
<u>largura</u>	'terreno spazioso'	<	<u>largu</u>

- lc -

In questo nesso la -c- ha lo stesso risultato che in posizione iniziale, mentre -l- ha risultati aberranti, di solito diviene -i- :

<u>faucl</u>	'falce'	<	<u>falce(m)</u>
<u>kauc</u>	'calce'	<	<u>calce(m)</u>
<u>docc</u>	'dolce'	<	<u>duice(m)</u>
<u>blecc</u>	'leccio'	<	<u>olice(m)</u>

Se segue vocale velare o postpalatale tutto il nesso passa a -rk- :

<u>farkona</u>	'falcone'	<	<u>falco</u> (germ.)
----------------	-----------	---	----------------------

- lg -

Dà lo stesso risultato che di solito si ottiene da li cioè -ll-:

a. Anche nome di strada.

b. Ma: burgus (germ.) 'borgo' > buwara.

<u>collare</u>	'cogliere'	<	<u>coll(i)gere</u>
<u>sciogliere</u>	'sciogliere'	<	<u>absolvere</u>

Consideriamo ora le sibilanti:

- sp -; - st -; - sk -. Restano immutate. Solo nei nessi
- sp - e - sk - la -s- si palatizza:

<u>visper</u>	'chiasso'	<	* <u>vēspariu</u>
<u>suspirā</u>	'respiro'	<	<u>suspiru(m)</u>
<u>fūsta</u>	'fusto' (a)	<	<u>fūste(m)</u>
<u>māstici</u>	'mastice'	<	<u>māstice(m)</u>
<u>vascina</u>	'sorta d'uva piccola e asprā'	<	<u>agrestiatina</u> (b)
<u>vasca</u>	'vasca'	<	<u>vāscula</u> (1)
<u>escul</u>	'specie di quercia, ischio'	<	<u>aesculu(m)</u>

Se però -sk- è seguito da vocale palatale, tutto
il nesso si sonorizza in -ss-:

<u>pisce</u>	'pesce'	<	<u>pisce(m)</u>
<u>fuscella</u>	'fuscella'	<	* <u>fuscella</u>

Consideriamo, infine, i nessi di liquido e sibilante
e di nasale e sibilante:

Nei gruppi - ls -, - rs -, - ns -, in cui venga
inserito un suono -t- fra le sonanti (l, r, n) e la
sibilante, questa passa a z (ts):

<u>falsu</u>	'falso'	<	<u>falsu(m)</u>
<u>gelso</u>	'gelso moro'	<	<u>(morus) colsa</u> (2)

a. Stipite d'albero.

b. Ma da ustulare 'bruciare' si ha uska 'brina'
col cambio della occlusiva.

1. Dizionario Etimologico Italiano, v.II.

2. Ibid.

<u>burza</u>	'bolso'	z	<u>vulsus</u> (1)
<u>sauza</u>	'salsa'	z	<u>salsa</u>
<u>pinza</u>	'pensare'	z	<u>penfere</u>
<u>nzembra</u>	'insieme'	c	<u>insamul</u>
<u>nzomma</u>	'insomma'	z	<u>in sùmma</u>
<u>nzena</u>	'insegna'	c	<u>insignia</u>
<u>sürzi</u>	'sorso'	z	* <u>sorsum</u> (2) (a)
<u>muorza</u>	'morso'	z	<u>morsu(m)</u>

Nel gruppo -ns-, la -n- si era ammutolita già nel latino volgare, per cui da consul si era avuto e si diceva cosul, da mensis mesis e così via. In dialetto napoletano si è quindi avuto:

mes 'mese' da c *mesis (mensis)
e così via. (3)

I gruppi: -al-, -nl-, -br-, -nr-, -mr-, -gl-, -gr-, sono difficilmente reperibili.

2.2.7 Gruppi consonantici con i in iato.

In latino volgare non c'era differenza fra i in iato ed e in iato (per cui, per esempio, si diceva: debiat, cavia, aria) o già in epoca antica la i in iato ha allungato la consonante semplice precedente (così si ebbero le forme: debbiat, vinnia, fillius, faggius, sappia); solamente r ed g non hanno risentito di questo allungamento, mentre di si è confusa con i:

- pi -
Si palatizza dando -cc-:
acc 'appio' c apium
sacc 'so' c *sapio

1. Diz. Etim. Ital., v. II
2. Ibid.
- a. Latino tardo
3. G. Rohlf, op. cit., p. 381

piccòu 'piccione' < picio-onis

- hi - e - vi -

Danno ca:-

hèg 'ho' < habeo
lègg 'leggero' < levius (1)

- ti -

Da -zz- (tts):

palattz 'palazzo' < palatium
tizzón 'tizzone' < titionem
puzz 'pozzo' < pūtō(m)
pózz 'posso' < *poteo

mbizz 'insegnare qualche pensiero' < *invitiare
 o atteggiamento non buono

Però, dopo: c, l, n, p, r, ty dà z:

marz 'marzo' < martius
lenza 'lista di panno' < linteum
skorza 'buccia' < scortea
kanzón 'canzoni' < cantio-onis

- di -

Viene a coincidere con i già nel latino volgare e questo stadio si è conservato fino ai nostri giorni:

èj 'oggi' < hodie
ráj 'raggio' < radius (a)

Ma si incontra anche lo sviluppo di i in g:

uorj 'orzo' < bordium
scjga 'scdia' < sicda (b) (2)
orúz 'rozzo' (3) (c)

1. Diz.Etim.Ital., v.II.

2. Ibid.

3. Senza etimologia nel Diz.Etim.Ital., v.II

a. Nell'antico nap. si ha gauju 'gioia' < gaudium.

b. Antico italiano, con metatesi da sodre < sodre.

c. Sono prestiti da dialetti settentrionali.

Da medius, infine, il nap. ha miez, 'mezzo'.

- ci - e - cci -

Danno, nel nap., lo stesso risultato - cc - :

<u>vracc</u>	'braccio'	<	<u>brachium</u>
<u>facce</u>	'viso'	<	<u>facies</u>
<u>ricce</u>	'riccio' ciocca di capelli	<	<u>ericius</u>

Ma si ha anche trezza 'treccia' < *trichea, forse per influssi settentrionali.

- gi -

Già in lat. volg. -g- davanti a -j- si era confuso con la -j- originaria che si è conservata intatta:

<u>gaja</u>	'spiaggia di mare'	<	<u>plogia</u>
<u>fuga</u>	'fuggo'	<	* <u>fugio</u>
<u>korraja</u> ma anche			
<u>korrea</u>	'correggia'	<	<u>corrigia</u>

L'ant. nap. encia 'stizza' è forse un prestito dal catalano venja 'vendetta'.

- mi -

Il risultato è di solito -nn-:

<u>scinn</u>	'scimmia'	<	<u>simia</u>
<u>grenna</u>	'covone'	<	<u>grenia</u>
<u>vannonna</u>	'vendemmia'	<	<u>vindemia</u>

- ni -

Dh -n-; -ni- deriva di solito da un -ne- seguito da vocale, da una -n- in iato, cioè già confusa, come abbiamo visto, nel latino con -i- nella stessa condizione:

<u>kun</u>	'cuneo'	<	<u>cuneu(m)</u>
<u>giun</u>	'giugno'	<	<u>Juniu(m)</u>

- li -

Di solito da -ll-; anche -li-, per le ragioni dette sopra, può derivare da un originario -lō-:

<u>palla</u>	'paglia'	<	<u>palae</u>
<u>mella</u>	'migliere'	<	<u>melior</u>
<u>uella</u>	'olio'	<	<u>oleum</u>
<u>Dogliuolo</u>	'Doglio' (a)	<	<u>Dolium</u>

- ri -

La -i- è di solito rimasta conservata e i due suffissi -arius o -orius passano così ad aro e oro:

<u>skarpani</u>	'calzolaio'	<	<u>skarpa</u> (germ.) + <u>arius</u>
<u>panari</u>	'paniere'	<	<u>panarium</u>
<u>puriſkaturj</u>	'purificatoio'	<	<u>pūrificatōrium</u> (lat. med.) (1)

In alcuni casi, però, la -i- deve essere andata a far parte della sillaba radicale, per cui si ha:

<u>kuojdro</u>	a fianco di		
<u>kuorja</u>	'cuoio'	<	<u>corium</u>
<u>čikojra</u>	'cicoria'	<	<u>cichorium</u> (lat. scolastico) (2)
<u>kaira</u>	'carie'	<	<u>caries</u> (b)

(Vedere nota (c)).

- si -

Dà -s- sor'o. Anche qui si può derivare da sē:

1. Diz. Etim. Ital., v. II.

2. Ibid.

a. Nomo di un corso d'acqua a Poggio Reale.

b. Forse meglio dell'it. 'carie' poichè nel dialetto kaira è voce dotta.

c. Forse anche in -arius e -orius la i è andata ad unirsi alla sillaba radicale, formando un dittongo con la vocale tonica (ai, oi) che in un secondo momento si è ridotto ad a, ossia ad o.

<u>kass</u>	'formaggio'	<	<u>caseum</u>
<u>vasi</u>	'bacio'	<	<u>basium</u>
<u>pisoni</u>	'pigiore'	<	<u>psonom</u>
<u>Ambruosi</u>	'Ambrogio'	<	<u>Ambrosius</u>
<u>cirasa</u>	'ciliegia'	<	<u>cerasea</u>
<u>fasula</u>	'fagiolo'	<	<u>phaseolum</u> (greco)

- sti -

Sembra che sia rimasto inalterato, ma ho pochi esempi:

<u>vestia</u>	'bestia'	<	<u>bestia</u>
<u>postieri</u>	'ufficiale del lotto'	<	<u>postier</u> (fr.)

- sai -, - sai -, - rsi -

Quando si è proceduto da consonante dovremmo aspettarsi -ss-; infatti nell'Italia merid. i toponimi Cassianu e Bassianu compaiono come 'Cassano' e 'Bassano', ma da *bassiare 'abbassare' si ha vassa o, infatti, su questa forma vasi 'basso' 'terraneo', come da ne-ipsi-unu si ha nissuni; siamo in dubbio, perciò, su quale sia l'esito napoletano originale.

- xi -

E' presente in:

<u>assu</u>	'specie di gufo'	<	<u>axio</u>
-------------	------------------	---	-------------

Parole come:

<u>pru^{ss}issione</u>	'processione'
<u>passiona</u>	'passione'
<u>kunf^{ss}issione</u>	'confessione'

sono prestiti della lingua letteraria.

2.2.8 Gruppi consonantici con u in iato.

Anche -u- come -i- ha provocato l'allungamento della consonante precedente già nel lat. volg. Dopo una consonante doppia originaria e dopo un gruppo di consonanti, -u- cade senza lasciare traccia; così anche dopo -s-, per cui nelle iscrizioni si ha: mortus, quatter, batto e posi (da posui):

<u>stétta</u>	'stette'	<	<u>stetuit</u>
<u>váttu</u>	'battere'	<	<u>battuero</u>
<u>muorta</u>	'morte'	<	<u>mortus</u> < <u>mortuus</u>
<u>kósa</u>	'cucire'	<	* <u>consuero</u>

- qu -

In posizione intervocalica perde l'elemento velare:

<u>Pásk</u>	'Pasqua'	<	<u>Pasqua</u>
-------------	----------	---	---------------

2.2.9 Consonanti finali.

Le consonanti finali cominciarono ad ammutolire o a diventare molto deboli già nel lat. volg.; la -m- cade qualche secolo prima di Cristo; la -t- cade prima in posizione postconsonantica, poi anche in posizione postvocalica; in epoca neolatina cade la -s- (che già era caduta nel latino arcaico e poi era stata ripristinata nel corso del II sec. a.C.). Il dialetto nap. non conosce quasi mai consonanti finali e mai consonanti originarie, tutte ammutolite completamente.

2.2.10 Metatossi di r

La r- postconsonantica della seconda sillaba di una data parola va ad unirsi alla consonante o al gruppo consonantico iniziale della parola:

<u>krapa</u>	'capra'	<	<u>capra</u>
<u>prata</u>	'pietra'	<	<u>pētra</u>
<u>frèva</u>	'febbre'	<	<u>fēbre(m)</u>
<u>fràbbika</u>	'fabbrica'	<	<u>fabrica</u>
<u>fràvàn</u>	'febbraio'	<	<u>februariu(m)</u>

Il caso inverso è molto raro, ma nel napoletano antico troviamo:

<u>vavra</u>	'barba'	<	<u>barba</u>
<u>sōvra</u>	'serva'	<	<u>serva</u>
<u>ēvra</u>	'erba'	<	<u>hērba</u>

2.2.11 Metatesi di 1

La postconsonantica si unisce facilmente alla consonante iniziale, così abbiamo:

<u>v/siva</u>	'ganghero'	<	<u>fibula</u>
<u>l/lotta</u>	'goccia'	<	<u>guttula</u>
<u>di/coppa</u>	'coppia'	<	<u>copula</u>

2.2.12 Metatesi reciproca di due consonanti

<u>liata</u>	'golata'	<	<u>gilata</u> / <u>golata</u> (gelare)
<u>bafuon</u>	'favonio'	<	<u>favonium</u>

Anche i gruppi consonantici possono scambiarsi:

<u>stintina</u>	'budello'	<	'intestino' / <u>intestina</u>
-----------------	-----------	---	--------------------------------

2.3 Accento

Osserviamo che, nei verbi che all'infinito hanno più di tre sillabe, l'accento si sposta sulla desinenza, soprattutto nell'imperativo con pronome personale enclitico:

<u>dimmollì</u>	'dimmelo'	<	<u>dicesro</u>
<u>dammennì</u>	'dammielo'	<	<u>dare</u>

<u>mannammella</u>	'mandamelo'	<	<u>mandare</u>
<u>piattellu</u>	'prenditelo'	<	<u>prendere</u>

2.4 Abbreviazione

Nel napoletano abbiamo zi (tsi) per zio (tsio), zia (tsia).

La -re finale dell'infinito cade:

<u>vide</u>	'vedere'	<	<u>videre</u>
<u>pruvà</u>	'provare'	<	<u>pròbare</u>
<u>sunna</u>	'sognare'	<	<u>sòmniare</u> .

3 MORFOLOGIA

3.1 I Casi (1)

Senza voler entrare in merito all'intricato problema della riduzione della flessione latina a cinque casi a quella italiana caratterizzata da un sol caso (2), passo subito a trattare di quei relitti di casi che è ancora possibile ritrovare nel dialetto napoletano.

Per il nominativo ricordiamo le forme:

<u>pàtə</u>	'padre'
<u>mātə</u>	'madre'
<u>sōra</u>	'sorella'
<u>frātə</u>	'fratello'

che, se non sono semplicemente forme abbreviate, possono essere dei nominativi in funzione vocativa.

Per l'accusativo possiamo ricordare il 'termino:

<u>mufə</u>	'moglie'.
-------------	-----------

Per il genitivo non ho esempi se non:

<u>kannalōra</u>	'candelora'.
------------------	--------------

Per l'ablativo possiamo considerare qualche toponimo, come, ad esempio, Capri (a) (3); i neutri della terza declinazione latina, uscenti in consonanza, vengono pronunciati con una vocale finale (ora evanescente) che da alcuni è stata considerata segno che le attuali

-
1. Anche per questa parte segue la ripartizione della materia della Grammatica Storica, Vol. II del Rohlfz, già citata.
 2. Cfr. Mejer - Lucbke - Grammatica Storica, p.129.
 3. Serra Giandomenico, Contributo Toponomastico alla Teoria della Continuità nel Medioevo delle Comunità Rurali Romane e Preromane dell'Italia Superiore, Cluj 1931, pg.152, sgg.
 - a. Nome di un'isola del Golfo di Napoli.

forme dialettali continuano l'ablativo latino; ad altri, invece, ha fatto pensare ad un accusativo costituito analogicamente, l'esempio più evidente è:

melli

'miele'.

3.2. Le Declinazioni

Delle cinque declinazioni latine, meglio conservate sono le prime due, in -a ed in -o; la quinta è completamente scomparsa e della quarta restano pochi relitti, mentre la terza dimostra scarsa stabilità.

La prima declinazione si conserva, come abbiamo detto, ed è stata anche immensamente rafforzata dalla confluenza in essa di vocali i provenienti da altre declinazioni che ha poi provocato anche un fenomeno di ipercorrettismo, come:

lettere 'lettera' (1).

La seconda declinazione si presenta anch'essa conservata e potenziata, oltre che dai resti maschili e neutri, dalla seconda e dai vocaboli della quarta, anche dai neutri della terza.

La terza declinazione è difficilmente riconoscibile nel napoletano, dove le vocali finali tendono a scomparire; inoltre, non essendo la vocale -a molto chiara rispetto al genere, quarta viene sostituita da un'altra desinenza più chiara, col fenomeno che si chiama 'metaplasma', per cui, i maschili ed i neutri sono stati ricondotti alla seconda declinazione, mentre i femminili si ricondussero alla prima.

-
1. Vittorio Imbriani, Dodici Canti Femminilesi. Napoli, 1877, p.131.

La quarta declinazione; anche i nomi di questa declinazione sono stati assorbiti in parte della seconda, in parte dalla prima, ma sono rimasti dei relitti; infatti, il napoletano conobbe in passato la forma:

le mano 'le mani' < manus

ed è rimasto:

acus che dà áke, col plurale l'ako o l'aku (1).

Inoltre, la forma caput è stata aggregata alla quarta ed ha dato nel nap. ant:

la capo le ccapo (2). Oggi, la forma esatta è akapa.

La quinta declinazione è passata quasi tutta alla prima; qualche residuo ce lo dà l'antico napoletano:

farza, gravezze, scurezze (3).

3.3 Formazione del plurale

Il napoletano più antico aveva ben distinte le desinenze del singolare delle tre classi latine in -a -o -e conservatesi, ma, col divenire la vocale finale sempre più evanescente, ormai è ben distinta solo la desinenza singolare della prima classe in -a, mentre gli altri singolari ed i plurali si confondono nella vocale evanescente.

La continuazione del plurale latino dei neutri della seconda declinazione si trova in parole come (le):

fosa 'fusi'
néro va 'nervi'

-
1. Ernesto Monaci, Cronomazia Italiana dei Primi Secoli, Città di Castello 1912, 555.
 2. Giambattista Basile, Lo Cunto delli Cunti a cura di Benedetto Croce, Napoli 1891, Vol.I, p.7.
 3. Dagnì di Pozzuoli, pubblicato da Mario Polac.

<u>nodka</u>	'modi'
<u>partosa</u>	'buchi'
<u>pédeta</u>	'peti'
<u>sténtina</u>	'intestino'
<u>talàra</u>	'telai' (a)

La desinenza -i del plurale di seconda, prima di divenire evanescente, ha prodotto casi di palatizzazione per cui si ha:

<u>sinnàkə</u>	'sindaco'
ma:	
<u>sinnacə</u>	'sindaci'
<u>jonkə</u>	'giunco'
ma:	
<u>juncə</u>	'giunchi'
<u>monkə</u>	'monaco'
ma:	
<u>muonəcə</u>	'monaci'

Si ha, però, anche la conservazione della velare:

<u>kommə sítə spuorkə</u>	'come siete sporchi'.
---------------------------	-----------------------

Inoltre, la desinenza -i ha causato per metafora delle forme plurali diverse dalle forme singolari (cfr. p. 16):

<u>pəra</u>	'piede'	masch. sing.	a
<u>pierə</u>	'piedi'	"	pl.

L'articolo plurale femminile produce il raddoppiamento della consonante iniziale del sostantivo che segue, per cui si ha:

<u>a fí/a</u>	ma:	e <u>ffí/kə</u>
---------------	-----	-----------------

Conseguenze sensibili si hanno quando le consonanti iniziali sono y che passa a b:

<u>a venə</u>	'la vena'
e <u>bbenə</u>	'le vene'

5. In molte parti dell'Italia Meridionale, come anche nel napoletano, la declinazione Homō - Homínis si è conservata, per cui si ha: ommə 'uomo' m.s., ma uommənə 'uomini' m.pl.

La fricativa Y passa all'occlusiva g:
a gallina 'la gallina' ed
o gallina 'le galline'

D si conserva senza passare a r:
o rita 'il dito'
e ddeti 'le dita'.

3.4 Il genere

Come nella lingua nazionale, anche nel napoletano, la differenza fra i generi può avvenire per radici differenti, come in:

sora 'sorella'
fratà 'fratello'

con particolari suffissi:

piettina 'pettini'
pattanessa 'pettine a denti fitti'

oppure con il cambio di desinenza:

putakara 'bottegaio'
putakara 'bottegaia'.

3.5 L'Aggettivo

Il latino possedeva tre classi di aggettivi che, con la sparizione del neutro, si ridussero a due, l'una variabile:

russa 'rosso'
rossa 'rossa'
gentile 'gentile' m. e f.

L'altra invariabile, ma il passaggio della seconda classe alla prima è frequente.

Per metafora, alla variazione del genere, negli aggettivi della prima classe, si accompagna una variazione della tonica:

nera 'nero'
 ma:
nir 'nero'.

3.6 La Comparazione

Poco si è conservato delle forme comparative sintetiche del latino classico:

me 'meglio' < melius
pegg 'peggio' < peius.

E' adoperata la forma perifrastica con:

piu 'più' < plus.

Il secondo termine di paragone continua la forma latina quam 'che' diventa ka.

3.7 Il Pronome

Dall'indebolimento del pronome ille (illu), già avvenuto nel VI sec., si sono avuti gli articoli determinativi napoletani:

<u>o</u>	nap. ant.	<u>lu</u>	<	lat.	<u>illu</u>	'il'
<u>a</u>	" "	<u>la</u>	<	"	<u>illa</u>	'la'
<u>i</u>	" "	<u>li</u>	<	"	<u>illi</u>	'i'
<u>e</u>	" "	<u>le</u>	<	"	<u>illae</u>	'le'

Nell'Italia meridionale e nel napoletano si è conservata la differenza fra il maschile illu lupu, il neutro illud vinu e questa si manifesta nel raddoppiamento della consonante che segue all'articolo derivante dall'antico dimostrativo neutr., sicchè abbiamo:

o llard < illud larde
 ma:
o kas < illu caseu

L'articolo indeterminativo deriva dal numerale unus una ed è nu per il maschile e na per il femm.; innanzi a vocale si ha n' per entrambi i generi.

Nel napoletano manca il partitivo per cui, per esempio, si dice:

aggi manàtə cərəsə 'ho mangiato delle ciliege'
ma per esprimere una piccola quantità si usa:

roia 'due'

aggi fatta roia passa 'ho fatto pochi paswi, una passeggiatina'

Oppure:

ciertə 'certo'

s'era corcato mmiezo a certo fia'ə (1).

Il pronome Possessivo

Il napoletano conosce i possessivi:

mei tuə suiə con i fema. meia toia soia
dalle forme latine meus-a tuus-a suus-a;

come negli altri dialetti meridionali, si adopera l'articolo prima del possessivo:

a robba mea 'la mia roba'

e, come negli altri dialetti meridionali, è usata la forma sostantiva del possessivo:

n' amiko rə suiə 'un mio amico'.

Il Pronome Personale

Ego divenne eo nella lingua popolare fin dal VI sec., da cui ia, ma i dialetti e, soprattutto, quelli meridionali, conoscono l'introduzione mihi in luogo di ego; da cui mi per indicare la prima persona; di questo pronome il napoletano conosce la forma obliqua: mika.

1. G.Basile, op.cit., v.IV, p.8.

La seconda persona è tu, esito normale del latino tū; il napoletano conosce una forma obliqua tì parallela a quella di prima persona.

La terza persona è iss per il maschile, essa per il femm., dal latino ipse-a.

La prima e la seconda plurale sono nù e vù da nōs e rispettivamente vos.

La terza plurale è iss essa, ma anche kìll kèll da eccitilli e eccitillè.

Le forme aggettive toniche sono di regola uguali a quelle del nominativo, meno nelle prime due persone singolari, dove si ha m e m e t e t o si adoperano, rideterminati dalle preposizioni, le forme oblique: vienn ku mik 'vieni con me'; puòrtull ku tik 'portalo con te'.

Forme particolari di neutro sono rimaste in: kèll 'quella cosa', kèst 'questa cosa' da eccitillà ed eccitistà, contrapposti ai maschili kìll kist.

Forme Soggettive Enclitiche

Nel napoletano vas enclitico è la forma più comune; esso diventa parte integrante della forma verbale, non tanto nel presente quanto nel perfetto e nell'imperfetto:

<u>camasta</u> <u>va</u>	'chiamaste'
<u>vanista</u> <u>va</u>	'veniste'
<u>finista</u> <u>va</u>	'finiste'.

L'uso del pronome enclitico è stato reso necessario dal fatto che in alcuni tempi le seconde persone singolari e plurali sono venute a coincidere ed il pronome enclitico serviva da elemento di distinzione.

Pronomi Oggettivi Atoni

Nelle prime due persone gli antichi dativi e accusativi hanno avuto esito comune:

ma rici^{ve} 'mi dicevi'
ta vasava 'ti baciava'.

Nella terza persona gli accusativi illu(m) illa(m) hanno avuto esito normale, cioè o e a:

nunn o vvin^a 'non lo vedi'
o truv^a 'lo trovate'
a camm^a 'la chiamate'.

Il napoletano, poi, differenzia il pronome neutro di terza persona, da quello maschile, soprattutto dove, per la fusione di più pronomi enclitici, l'accento si sposta su questi; in tal caso, infatti, soltanto la finale della forma maschile produce trasformazione metafonetica della e in i.

Abbiamo, quindi:

scordat^oillo 'scordati ciò', di fronte a
pigliat^oillo 'pigliatelo' (per esempio, il cane).
mannam^afillo 'mandami ciò', rispetto a
magnat^oillo 'mangiatci ciò' (per esempio, il pane).
dicintencello 'ditegli ciò', in confronto a
lassam^uillo ire a bbestⁱ 'lasciamlo andare a vestire' (1).

Infine, c'è da notare che o da ill produce rafforzamento della consonante iniziale:

o ddi^o 'lo dico'
o bbi^o 'lo vedi'.

Nel dativo di terza persona l'antico napoletano ha lo (da illi), ora indebolito in l^o, per analogia con le forme delle altre persone me te se nce ve.

1. R. Capozzoli, op.cit., p.221.

Altre forme di pronomi risalgono ad antichi avverbi, come ncà (ngà) che deriva da hinc (attraverso una forma non attestata *hince e significa propriamente ci (locativo):

se parlà pe' poco se potesse quanta cose doce nce dicesse (1)

La prima persona plurale, che è esclusivamente meridionale è:

ncà-nga

uno biello figlie maschio che Dio nce guarda (2).

La seconda plurale è và:

và vulesa, v'arè 'vorrei vedervi'.

La terza persona plurale nell'accusativo e nel dativo che coincidono, come nel singolare, corrisponde all'articolo; nel napoletano si ha quindi la forma ridotta:

<u>a c'annu</u>	'li chiamo', ma si ha anche:
<u>camàll</u>	'chiamali' e
<u>din'illà</u>	'diglielo loro'.

Espressione Pronominale del Genitivo

E' ottenuta dalla forma ngà:

ngà faccà minnesta 'ne faccio minestre'

Combinazione di più Pronomi

E' in uso nel napoletano che il pronome di terza persona va in fine parola:

<u>dicitanmò</u>	'ditemi ciò'
<u>lassannmò</u>	'lasciatemi ciò'
<u>skrivat'illà</u>	'scriviti ciò'
<u>salutannmòlla</u>	'portale i miei saluti'.

1. R. Capozzoli, op.cit., p.221.
2. R. D'Ambra, op.cit., p.254.

Collocazione con l'Imperativo e

l'Infinito

Coll'imperativo affermativo si usa la posizione enclitica del pronome:

cammat^v a fi'it^v 'chiama tuo figlio'

anche se in antico napoletano era possibile anche la proclisi:

va e piglia 'vai e prenditelo'

Con l'infinito retto da preposizione il pronome sta davanti al verbo:

non commene a mme de te lo ddire pe la vedere (1) (p')

pe mme sanh sta capo 'per guarirmi la testa' (2)

pe te la dicere 'per dirtela' (3)

Quando l'infinito dipende da un verbo modale il pronome si lega a quest'ultimo:

se potaria levà 'potrebbe alzarsi'.

Forme Allocutive

Come pronome di cortesia, il napoletano, come in altre zone del Meridione, adopera il 'voi' cioè vuia.

In funzione etica viene adoperato il riflessivo:

ka ta manà 'che cosa mangi?'

ma sò bevuta nu' bicchire e' vinu 'ho bevuto un bicchiere di vino'

Pronome Relativo

A Napoli, come in altre zone del Meridione, funge da pronome relativo l'indeclinabile ka quam che è poi anche la forma usata per esprimere la congiunzione 'che':

1. R. Capozzoli, op.cit., p.213

2. V. Imbriani, op.cit., p.239

3. G. Basile, op.cit. V.I, p.9

a. Non mi conviene dirti di vederla.

l'urdma skala ka'sala 'l'ultima scala che sale'.

Pronome Interrogativo Personale

Come pronome interrogativo personale si adopera ki <qui> :

ki'vuliti? 'chi volete?'

ki'si? 'chi sei?'

Per il neutro si usa ka <quac>:

ka'bbuò? 'che cosa vuoi?'

che, come si vede, rafforza la consonante successiva.

Pronome Dimostrative

L'antico napoletano aveva chisto 'questo' eccutistu(m) ora divenuto:

kista (femm. kòsta; plurale ambigenere kisti)

quillo 'quello' / eccu-llu(m)

ora divenuto:

killa (femm. kòlla; plur. ambig. killi)

Da una base eccutipsu abbiamo poi:

kiss (femm. kuèssa; plur. ambig. kissi) 'codesto'.

Il napoletano, come altre zone del Meridione che conoscono la metafonìa della vocale tonica da -u finale (a) originata da desinenza maschile, ha coniato forme particolari per il neutro:

kènt (masch. kistà) 'questa cosa'

kòssa (" kissà) 'codesta cosa'

kèll (" killà) 'quella cosa'.

Queste forme vengono adoperate nelle forme sostantivali assolute:

kùssa ke m'hai dètto 'queste cose che m'hai detto'

e in unione con quelle parole come 'latte', 'miele', 'vino' che le richiedono:

kessa llard 'codesto lardo'
kolla ccumma 'quel piombo'
kesta llattu 'questo latte'

Pronomi Indefiniti

Il concetto di 'alcuno' è espresso in napoletano da un e kuarkun quando è un sostantivo; da ciertu " " aggettivo:

karkun tu vo 'alcuno ti cerca'
ma ricertu ciertu kkosa 'mi disse alcune cose'.

Il concetto di 'nessuno' è espresso da:

nissun (masch.)
nissuna (femm.)

Questi richiede la negazione non solo quando segue, no il verbo per cui si avrà:

nun saccu a nissuna 'non conosco nessuno'

Ma:

nissuna ma l'a rittu 'nessuno me lo ha detto'

Il concetto di 'niente' è reso con il parallelo nientu; anch'esso vuole la negazione solo quando segue il verbo:

nun sapitu nientu? 'non sapete niente?'

Ma:

vutu nientu ricitu? 'voi non dite niente?'

Il tipo 'ogni' è reso da ogni.

Il concetto di 'altro' è espresso da altu unutu(1)t(r)u con dissimilazione e caduta delle liquide al singolare. Al plurale: llatu illitu(1)t(r)i.

Il concetto di 'tutto' è espresso da:

tuttu, il cui neutro è tutta kosa.

3.8 Il Verbo

La coniugazione del verbo nel napoletano si distacca della sua matrice perchè, come in altre lingue e dialetti neo-romanzi, le desinenze non sono più in consonanti ma in vocali ed i tempi ed i modi sono ridotti.

Anche le quattro classi latine in -are ^ū-ere- ^ī-ere -ire si sono ridotte a tre, confondendo le due centrali.

Anche il napoletano, come altri dialetti, conosce l'uso del suffisso incoativo:

-isco nel presente; nel nostro dialetto -ro è conservato nella prima persona singolare, ma si palatizza nella terza plurale:

finiscu 'io finisco'
ma:
finiscana 'essi finiscono'.

Indicativo

Presente: Le Desinenze

La prima singolare:

la desinenza -o si è indebolita in à.

La seconda singolare:

-is è stata generalizzata per tutte o tre le classi, già nel latino volgare e su questa desinenza poggia l'antico napoletano:

tu truove, tu puote, tu vuole
in cui la dittongazione metafonetica presuppone un antico -i finale (cfr. pag.17).

La terza persona singolare continua la -a di at nei verbi della prima classe, ma confonde -et ed it della seconda e della terza classe in -e e poi in -i, come mostra l'esito metafonizzato:

kanta / cantat ma
vin / ridet e
vicin / venit.

La prima plurale: gli sviluppi neolatini poggiano su:

-amus, -amus (e non -emus come ci aspetteremmo dalla terza classe in -ere come legere) e -Imus. Il napoletano, come altri dialetti meridionali, confonde ulteriormente -emo ed -imo:

kantāmmu < cantamus

ma:

ridāmmu < ridemus

o

vināmmu < venimus

La seconda plurale. Anche qui -atis si è conservato, mentre -etis ed -itis sono confluiti insieme:

kantātū < cantatis

ma:

ridātū < ridetis

o

vinātū < venitis

La terza persona plurale ha uscita in vocale:

kantānu

ridānu

vinānu

Imperfetto

In tutte le aree centro meridionali, e quindi anche nel napoletano, le tre coniugazioni sono, in genere, ben distinte dalle desinenze che sono -ava, -eva, -iva, per la prima, seconda e terza classe.

Diamo un prospetto riassuntivo delle desinenze:

la -a finale vale come desinenza di prima e di terza persona singolare; nelle prime due persone del plurale l'accento è ritratto e nella seconda plurale la desinenza -te è sostituita dal pronome 'voi':

mandāvavv 'mandavate'

in funzione rideterminativa.

Passato Remoto

Il latino volgare, per il passato remoto, conosceva lo schema seguente:

probo

probai, probasti, probait, probaimus, probaistis, probarunt

che sono continuati dall'italiano letterario e dai dialetti; questi, però, si differenziano dallo schema e dall'italiano letterario nella terza persona plurale, dove hanno -no al posto di -ro, per influsso analogico della corrispondente persona del presente e dell'imperfetto.

Il napoletano ha quindi oggi:

^v <u>cammaino</u>	'chiamarono'
^v <u>avettin</u>	'ebbero'

ma nell'antico dialetto si erano conservate le antiche uscite -aro -ero iro, per cui avevano:
cantaro, dicero.

Nel napoletano, come in altri dialetti meridionali, il passato remoto conserva tutta la sua vitalità.

La lingua letteraria ha, nella prima e terza singolare e plurale, la flessione dei perfetti forti, testimoniata, per la terza plurale, già nel latino volgare, mentre i dialetti meridionali ed il napoletano hanno la flessione dei perfetti deboli, con l'accento sulle desinenze.

Nei perfetti deboli in -a la desinenza della prima persona in -ai si è sviluppata in -ajo:

^v <u>cammai</u>	'chiamai';
-------------------------------	------------

nella terza persona singolare si è ostesa la desinenza della prima persona per cui abbiamo:

^v <u>cammaio</u>	'egli chiamò'
--------------------------------	---------------

e quest'estensione è avvenuta anche per la terza plurale:

^v <u>cammaino</u>	'essi chiamarono'.
---------------------------------	--------------------

Come nell'imperfetto, anche nel passato remoto la seconda persona plurale è stata rideterminata dall'enclitica vos poiché coincideva con la seconda persona plurale del presente.

Le coniugazioni deboli in -e ed in -i sono parallele a quella in -a.

Nel napoletano è particolarmente diffusa la desinenza in -etti > -etto.

Dalla forma stetti < statuit si formò una forma detti rispetto a diedi e da qui si estrasse la desinenza -etti:

<u>re</u> <u>rette</u>	'risi'
<u>li</u> <u>grette</u>	'lessi'
<u>mu</u> <u>rette</u>	'mori'

La forma è presente nella prima singolare e nella terza singolare e plurale, allargata anche alla classe in -i, come si vede:

finetto 'finii'.

Bisogna parlare ancora delle forme forti in -si; queste si erano già moltiplicate nel latino volgare e aumentarono nei dialetti italiani per la confluenza del suono x che passò ad s(s). Anche il napoletano le conosce:

<u>die</u> <u>ze</u>	'diedi'
<u>ste</u> <u>ze</u>	'stette'
<u>je</u> <u>ze</u>	'andai'

che alla terza persona singolare suonano:

de ze, ste ze, je ze

e alla terza plurale:

de zero, ste zero, je zero.

Futuro

Nel Mezzogiorno d'Italia, l'uso del futuro non è molto popolare e quando compaiono forme di futuro, in testi antichi, bisogna pensare ad influssi letterari; per il napoletano letterario possono valere le forme:

<u>cantarraggio</u>	'canterò'
<u>cantarrage</u>	'canterai'
<u>cantarrà</u>	'canterà'
<u>cantarramo</u>	'canteremo'
<u>cantarrate</u>	'canterete'
<u>cantarranno</u> (1)	'canteranno'

E' da notare che in luogo di -anno e di -ate il dialetto antico aveva -iumo e -ite. (2)

Congiuntivo

Presente

Nell'Italia meridionale e nel napoletano è in genere sostituito dall'indicativo presente e dal congiuntivo imperfetto; restano, però, antiche forme congiuntive ed ancora vitali o cristallizzate; le forme residue appartengono, per lo più, ai cosiddetti 'verbi irregolari', per esempio, nel Capozzoli, abbiamo l'intera coniugazione del presente congiuntivo di 'volere':

voglia, vuoglie, voglia, vogliamo, vogliate, vogliano (3).

Conosciamo ancora:

<u>derga</u>	'dia'
<u>dinghe</u>	'tu dia'
<u>stinghe</u>	'tu stia'

Imperfetto

Per il congiuntivo imperfetto veniva adoperata la forma dell'antico piuccheperfetto latino già nel latino volgare. Nell'Italia meridionale o nel napoletano, dove la terza coniugazione, in questo caso, si è fusa con la seconda, il sistema delle forme si è semplificato e si hanno solo due desinenze -ssi ed -ssi:

<u>mandassu</u>	'io mandassi'
-----------------	---------------

1. R. Capozzoli, op.cit., p. 99.
2. Ibid.
3. Ibid., p. 162 e segg.

leggesse 'io leggersi'
muresse 'io morirsi'

Condizionale

Il condizionale romanzo è formato dall'infinito più l'imperfetto avevo < habebam dal verbo avere < habere. In Italia la prima persona è generalmente in -ia, ma l'origine di questa desinenza è foneticamente incerta, e questa è la forma che conosce il napoletano per la prima persona:

mà piaccària 'mi piacerebbe'

per la seconda persona il napoletano segue la forma composta col perfetto habui, per cui la coniugazione del condizionale in napoletano è:

piaccària -issà -ia -noma -issivà -iana.

Imperativo

Il napoletano ha ridotto a due -a ed -i le tre desinenze di imperativo latine -a -e -i. Nell'antico napoletano abbiamo:

prenni
telli
accompi.

Nel napoletano moderno i fenomeni metafonetici mostrano chiaramente che all'odierna vocale indistinta finale, corrispondeva in antico una -i, per cui abbiamo:

vidà < *vidi
vivà < *vivi
viannà < *vendi
tienà < *tēni
viannà < *voni
liedda < *lēgi.

La seconda persona, poichè è volitiva, è incline ad abbreviarsi:

rammennà 'dammeno!'

La prima persona plurale è sostituita dalla corrispondente dell'indicativo presente:

<u>si</u> mm	'siamo'
<u>a</u> vimm	'abbiamo'
<u>k</u> antamm	'cantiamo'
<u>v</u> attimm	'picchiamo'
<u>f</u> inimm	'finiamo'

Anche la seconda plurale è di norma identica alla corrispondente forma dell'indicativo, ma le desinenze -ete -ite sono confluite in un'unica forma in -i, come si osserva dai processi metafonici avvenuti:

<u>m</u> attii	'mettete'
<u>r</u> iditi	'ridete'
<u>v</u> eniti	'venite'

in cui dobbiamo presupporre un -oti in luogo di -ete e forse anche un -iti in luogo di -ite.

Per formare l'imperativo negativo si adopera la negazione nun con l'infinito:

nun 'ba' là 'non parlare'

nella seconda singolare e nella seconda plurale si usa la negazione con la forma diretta:

nun 'parlat' 'non parlate'.

Infinito

Le quattro forme di infinito latino si sono ridotte a tre

-a(re) -e(re) -i(re)

per la confusione delle forme in -are ed in -ere; il napoletano ha quindi:

<u>k</u> anth	∠ 'cantare'
<u>r</u> idit	∠ 'ridere'
<u>k</u> arè	∠ 'cadere'
<u>m</u> uri	∠ 'morire'

Gerundio

Le forme latine -ando ed -endo vengono continuate e sviluppate foneticamente secondo le regole del napoletano, che in caso di n + d conosce l'assimilazione progressiva (cfr.pg.41), per cui abbiamo:

kantanna < 'cantando'

rarenna < 'ridendo'

ParticipioPresente

Non ho esempi.

Passato

La classe dei verbi in -a forma il participio in -ati:

kantata < cantatus

Quella in -i in iti:

finita < finitus

E' molto estesa la desinenza in -uta:

tenuta < tenutus

perchè i verbi della classe in -i sono, con gran facilità, confluiti nella classe in -a.

Infine, poichè le formi forti in -itum, accentuato sulla terzultima, sono venute a coincidere, per la sincope della vocale -i, col tipo:

fatta < factus

nel napoletano antico abbiamo participi passati come:

chioppeto 'piovuto'

mosseto 'mosso'

lucssito 'lotto'

tolleto 'tolto'

curzeto

'corso'

Nel napoletano moderno abbiamo:

appardzito

'apparso'

kurdzito

'corso'

cuoppito

'piovuto'

muoppito

'mosso'

vippito

'bevuto'.

4 SINTASSI

La molteplicità delle declinazioni e delle desinenze avviò il latino alla perdita del sistema flessivo; ciò fu favorito dalla coincidenza nella declinazione in -a, del dativo col genitivo, che condusse, nel latino tardo, alla confusione dei due casi in questa o poi, per analogia, in altre declinazioni. Contribuì a ciò, nel latino classico, anche l'uso di forme con preposizioni, spesso proprio in luogo del genitivo e del dativo, soprattutto quando tale uso si estese.

Inoltre, già nel latino classico non si faceva distinzione fra nominativo e accusativo nel neutro e, con la caduta della -m finale, la stessa confusione si produsse fra gli stessi due casi della declinazione in -a e poi, per analogia, anche nelle altre.

Sicché, quando, nel napoletano, parliamo di accusativo, dativo o genitivo, ci riferiamo alle funzioni grammaticali e non a desinenze.

4.1 Accusativo

Nell'Italia meridionale, come nello spagnolo e nel portoghese, l'accusativo viene introdotto dalla preposizione a se si tratta di un essere animato:

chiamu 'a Maria 'chiama Maria'

L'uso di -a si conserva anche in espressioni augurali e in lamentazioni:

viat 'a iscà 'beato lui'
pòvir 'a mme 'povera me' (a)

-
- a. Espressioni napoletane del tipo yokkapiert
'incapace di conservare segreto', si riconnettono a forme di accusativo alla greca.

4.2 Genitivo

Nell'attuale dialetto, il genitivo è introdotto da 'e che continua un de dell'antico napoletano:

nu pattsul 'e karta 'un pezzetto di carta'

4.3 Dativo

Nelle lingue neolatine e nel napoletano, il dativo ha conservato le funzioni che già aveva nel latino ed è retto dalla preposizione a; che può essere rafforzata e distinta con vicinu:

ricettà vicin 'a kkillà 'disse a quello'

Nel napoletano è presente un ampio uso del dativo possessivo:

e 'ffillu a Ggiruttu 'è figlio di Ciro'

e del dativo etico con verbi come:

manna 'mangiare'

puta 'portare'

kreri 'credere'

ma kràia kà tu vniu 'credevo che tu venissi'

Generalmente, come l'italiano, anche il napoletano accorda il verbo col soggetto:

Maria è andata 'Maria è andata'

Maria e Rosa so andate 'Maria e Rosa sono andate'

Ma, come in italiano, se il soggetto è costituito da due sostantivi legati da ku 'con', il verbo va al singolare:

Maria ku Rosa è andata 'Maria con Rosa è andata'.

4.4 Uso dell'Articolo Determinativo

Anche nell'uso dell'articolo determinativo, il napoletano si comporta come l'italiano ed adopera l'articolo per determinare un sostantivo o per sostantivare qualche parte del discorso:

<u>agg.</u> vist 'a palomma	'ho visto la (proprio quella) farfalla'
lu <u>càmiru</u> ka' fai	'il piangere ch'è fai'

Si adopera, inoltre, l'articolo con i nomi di luogo che erano antichi sostantivi:

<u>La Kava</u>	'Cava dei Tirreni'
<u>La Torr.</u>	'Torre Annunziata'.

4.5 Uso dell'Articolo Indeterminativo

Anche nell'uso dell'indeterminativo, il napoletano si comporta all'incirca come la lingua letteraria:

m' agg. akkattàt nu kardillo
'ho comprato un cardellino'.

La mancanza dell'articolo indeterminativo è però diffusa dopo komma:

cfr. nap. antico komma lleone 'come un leone' (1)

Infine, è di tutti i dialetti meridionali l'uso di nu 'uno' in concessione con ste 'altro' e un numerale:

truvàrono n'ati c'ui vecchi (2)
'trovareno altri due vecchi'

4.6 Uso dei Tempi Indicativo

In napoletano, come in italiano, esiste una consecutio

-
1. Bagni di Pozzuoli, p. 166.
 2. V. Imbriani, op.cit., p. 119.

temporum, in base alla quale si determina il tempo delle dipendenti; si può dire che da un presente o un futuro, dipendono presente, futuro o passato prossimo; da un passato, un passato o il condizionale; ma se si tratta di un passato prossimo, la dipendente può essere anche al presente. Dopo un condizionale, può aversi un presente, come un passato.

Anche nel valore dei singoli tempi, il napoletano è simile all'italiano, più che gli altri dialetti meridionali; c'è da notare, però, che il napoletano non ha accettato del tutto, come l'Italia meridionale in genere, l'uso del futuro intetico, che sostituisce col presente:

t'io ddàga rimànd 'te lo dico domani'.

Nelle finali, come in generale in tutta l'Italia Meridionale, è di solito adoperato l'indicativo al posto del congiuntivo:

vòtta k'a fàrnàss 'voglio che tu la smetta'

Così nelle potenziali, dopo krerà 'credere':

ma kràrèva kà mo' m'affukàva
'credevo che mi avrebbe soffocato'.

Condizionale

Il napoletano, come gli altri dialetti meridionali, conosce un condizionale derivante dal piuccheperfetto latino e che indica l'irrealità:

si nàssess n'ata vota fàccess n'ata vita

'se tornassi a nascere farei una vita diversa'

av[er] na' sikurètta?

'avresti una sigaretta?'

Il condizionale che l'italiano adopera come futuro dipendente, viene sostituito dall'imperfetto o dal pro-

sente:

m'ia' skrattò kà ven' rimana

'mi ha scritto ch' verrebbe domani'.

Uso del Congiuntivo

Il congiuntivo è il modo dell'incertezza, della supposizione, della possibilità e del dubbio e nell'italiano è adoperato meno che in latino.

L'Italia meridionale e, con essa, il napoletano, ha perduto quasi del tutto il congiuntivo presente che è stato sostituito dall'indicativo:

pànzat, kà ven?

'pensate che venga?'

Qualche relitte di congiuntivo si può trovare, come negli esempi seguenti:

mo prega che lo dena ('dia') quattro botte

'ora mi prega che le dia quattro legnate'

non c'è cosa che lo stenga ('stia') a ffronte

'non c'è niente che lo possa fermare'

te lo puozze ('lo possa') mangiare a no lietto

perciato

'te lo possa mangiare in un letto forato'

non c'è chi comm'a te, dopo tant'anne snecia

(, 'ppia') de poesia

'non c'è chi come te, dopo tanti anni, sappia di poesia'

In luogo del congiuntivo presente - ciò che avviene in tutta l'Italia meridionale - viene usato spesso il congiuntivo imperfetto, soprattutto quando è sottinteso o quando ha un valore imperativo:

dinn' kà faccas ' ambrossa

'digli che faccia presto'.

L'imperfetto congiuntivo viene usato, come in italiano, anche per esprimere in una dipendente introdotta da che, un'azione futura, come già terminata:

disse che lo fosse iuto a vènnere

'disse che andasse a venderlo'.

O anche per esprimere un dubbio:

rammèlls t'è l'aviss' a' skurdh

'dammielo, che tu non lo dimentichi'

ricordatella buone, a malatia t'avessè fatte scurdh (1).

Uso dell'Infinito

Nelle lingue neolatine l'uso dell'infinito si è allargato rispetto a quello del latino, poichè ha assorbito anche l'uso del gerundio. Nel napoletano manca del tutto la costruzione dell'accusativo con l'infinito:

péndz ka' sò stràkkul 'penso di essere stanco'.

Quando l'infinito è adoperato in preposizioni indipendenti, esso è congiunto al verbo reggente per mezzo di preposizioni, fra cui la più comune è a; poichè questa a non provoca il raddoppiamento della consonante successiva, piuttosto che da un ad, deve essere stata originata da fonetica di frase.

Si trova anche in napoletano un infinito retto da un o, che risale ad un di in dipendenza dei verbi di percezione:

l'agg' vist 'o vlni 'l'ho visto venire'.

Si trova ancora un infinito con negazione, in funzione di imperativo negativo:

1. V. Imbriani, op.cit., p.112.

nu' mbàni

'non venire'

Uso del Gerundio

Il gerundio è adoperato in funzione d'apposizione per sostituire il participio presente in tutte le lingue e dialetti italiani, secondo un uso già testimoniato nel latino tardo:

kammanàva kantànnà

'camminava cantando'

Il gerundio si adopera ancora in dipendenza di:

sta 'stare'

per esprimere un rapporto durativo:

stev' kusènnà

'stava cuocendo'.

Uso del Participio

Attualmente il participio presente è adoperato solo come aggettivo:

n' akkua vullènta

'un'acqua calda'.

Il participio passato è ancora in un certo uso nel napoletano:

n'omm' saput'ò

'un uomo dotto'.

Le modalità dell'accordo del participio passato nel napoletano sono di difficile valutazione per l'evanescenza della vocale finale, ma la tendenza è per l'accordo col soggetto:

quanno lo Vicerrone appo lefuto chesta lettera (1)

Ciò avviene soprattutto quando l'ausiliare è:

essè 'essere':

1. R. Capozzoli, op.cit., p.222.

Maria è bbijuta

'Maria è venuta'.

Formazioni Ausiliari col Particípio Passato

Nel Meridione e nel napoletano, con i verbi intransitivi, è generalizzato l'uso di 'avere', ma si usa anche 'essere'; così abbiamo:

<u>aggio vinuto</u>	accanto a	<u>so bbenuto</u>
<u>a mmuorto</u>	accanto ad	<u>o' mmuorto</u>
<u>appe trasuto</u>	'fu entrato'	
<u>avite arrivato</u>	'siete arrivati' (1).	

Anche con i verbi riflessivi, in napoletano è in uso

<u>avò 'avere':</u>	
<u>t' a skordat,</u>	'ti sei dimenticato'.

Ma anche più frequentemente è adoperato:

<u>'essa, 'essere':</u>	
<u>me sono abbiate, so so afferrate</u>	(2).

Con i verbi servili l'uso è oscillante:

'aveva potuto essere'	
è reso con:	
<u>possibile che fosse potuto foire</u>	(3)

Infine, la sostituzione di 'avere' con 'tenere':

<u>tengo f'ammà</u>	'ho fame'
ha portato all'uso di 'tenere' col participio passato, come un vero e proprio ausiliare:	

-
1. R. Capozzoli, op.cit., p 218.
 2. Ibid.
 3. Ibid. p.219.

Saccio ca tiene lu fuoco allumato

'so che hai il fuoco acceso' (1)

anche se non si è giunti ad una totale scomparsa di
avè 'avere'.

4.7 Periodo Ipotetico

Nel napoletano è molto esteso l'uso del periodo ipotetico dell'irrealità:

se parlà nce potesse, quanta cose doce nce dicesse (2).

E' poi in uso un tipo di periodo ipotetico, in cui, dopo la forma di irrealità della protasi, il verbo dell'apodosi è al presente, al futuro o all'imperativo; così nell'antico napoletano abbiamo:

se lo hommo avesse ulcera, chisto cantaro sanalo

'questo vaso lo guarisco' (3);

abbiamo anche forme, in cui, all'apodosi col verbo in una forma che indichi irrealità, può accompagnarsi una protasi col verbo al presente; così nell'antico napoletano abbiamo:

se cha se bagna sterile tosto sè gravedara

'se qui si bagna sterile, tosto si ingraviderebbe' (4)

-
1. Molinare Del Chiaro Luigi, Canti del Popolo Napoletano, Napoli, 1880, p.155.
 2. R. Capozzoli, op.cit. p.221.
 3. Bagni di Pozzuoli, p.236.
 4. Ibid, p.58.

4.8 La frase Interrogativa

Se una frase interrogativa è introdotta da pronomi o avverbi interrogativi, il soggetto è posto dopo il verbo:

addo sta' o' 'škarpaŋ? 'dove abita il calzolaio?'

e, se non c'è possibilità di equivoci, il soggetto pronominale viene sottinteso:

a kke ppióndza? 'a che cosa pensi?'

4.9 Congiunzioni

La congiunzione o continua il latino et; per effetto della dentale caduta, se la parola che segue la congiunzione comincia per consonante, questa viene raddoppiata:

va' e' bbene 'va e viene'.

La congiunzione e continua aut:

si ppióndza o' tã nã si 'škarpaŋ?

'sei restato o sei andato via?'

'nã.....nã.....' è sostituito da no'.....no'.....:

no' nnãntã e nno' ppióndza

'nã avanti nã indietro'.

L'avversativa, come in italiano, è ma dal lat. magis, ma più spesso è adoperata la congiunzione e in funzione avversativa:

so' bbanũtã e' nũn 'tã 'aggã trovãtã

'son venuto ma non ti ho trovato'.

Nel dialetto più antico si trova con una certa frequenza la giustapposizione:

va te 'nforna (1)

ora va, pióliato sto tresora (2)

1. G.Basile, *cit.*, Vol.I, p.37.

2. *Ibid.* p.94.

Congiunzioni Subordinate

Il concetto di 'quando' è espresso da kuannò, esito regolare di quando.

Il concetto di 'nel momento che' è reso da nche nche
nche sarà addorauto, nche ne jammo (1).

'Prima che' è reso con prima ka;
'dopo che' con dapo ke;
'mentre che' è diventato pitttramendi, per l'incrocio di
'mentre' con intra;
'finchè' era reso in napoletano antico con fin ké, in
quello moderno con fi ké, con caduta dell. nasale.

Congiunzione Causale

Il napoletano adopera ka /guia:

fa comme t'è fatto ca non è peccato (2)

Ka ha un significato più aggiuntivo che esplicativo; 'perchè' causale è reso in napoletano moderno con pakké, mentre nell'antico si aveva imperzò ca:
imperzò ca a custumano loco multi palumbi;
Palumbara cha diceve (3)

Congiunzione Finale

Si usa kuannò:

rammò nu' bbiocchè r'alkua kuannò vèvi nu' surdà
'dammi un bicchiere d'acqua affinché ne beva un poco'.

-
1. R.D'Ambrà, op.cit., p.254.
 2. Ibid. p.88.
 3. Bagrid di Pozzuoli, p.487.

Congiunzione Condizionale

Abbiamo in napoletano si che continua il latino si :
si t'avesse, nu' fite,
 'se avessi un figlio'.

Congiunzione Concessiva

La congiunzione in uso è pura' ka' :
pura' ka' ta' si' skurdàt' 'è mè
 'anche se ti sei dimenticato di me'.

Fra le congiunzioni in uso abbiamo:

ka' qua / qua che sostituisce spesso 'che';
nun' bin' ka' si' bbecca?
 'non vedi che sei vecchia?'

4.10 Le Preposizioni

Si è conservato ad > a con funzione locativa, per indicare il dativo, una comparazione e per esprimere l'oggetto predicativo di certi verbi:

t' 'a' a kkar' 'ti ho caro'.

Cum è diventato regolarmente ku, se la parola seguente inizia per vocale avviene l'elisione della -u.

Dè de è usato moltissimo e spesso è ridotto al semplice /e/.

Intro è diventato int'.

Per è diventato pi, ma se segue vocale, per analogia con ad prende una -i enfatica:

un ped' uno

'uno per uno'.

Tra è reso con ntra.

Il concetto di 'sopra' è espresso con:

nkoppa/ coppa

che è un'innovazione del napoletano, come:

nfi

'fino'

nkontra

'in contro'

mbacc

'di fronte'

nnanzi

'innanzi'.

Il napoletano ha poi:

mmiôro

'inverso' dal francese *envers*

p'ammor

'per interesse'

e

pi bbia

'a cagione'.

4.11 Avverbio

Nel dialetto napoletano è rimasto poco degli antichi avverbi latini in -e - () I relitti sono: kuaf, ier, tard.

In funzione di avverbio viene adoperato l'aggettivo declinato e quest'uso è tanto esteso nel Meridione che quasi non si conosce l'avverbio; nel napoletano antico abbiamo quindi:

lo tavernaro ch'era buono n'ommacato (1)

la figliola co' bella vestuta (2)

1. G.Basile, op.cit., v.I, p.32.

2. Ibid. p.256.

In molti casi l'avverbio viene espresso con un nesso, spesso retto dalla proposizione a, e quindi abbiamo:

<u>ad auto</u>	'in alto'
<u>a ffenta</u>	'in sembiante'
<u>a ffilotto</u>	'a ufo'
<u>all' annasuso</u>	'di nascosto'
<u>a la ntrasatta</u>	'all'improvviso'
<u>naietta</u>	'in compagnia' < <u>plecta</u> 'intreccio'
<u>nkoocia</u>	'insieme' < <u>in copula</u>
<u>ncummo</u>	'a piombo'
<u>mpitto</u>	'in punta'.

4.12 Affermazione e Negazione

Mentre il latino classico non aveva avverbi specifici per indicare affermazioni, il latino volgare li sviluppò ed abbiamo, quindi, ita o sic come particelle affermative.

Quasi tutta l'Italia continua sic con si; il napoletano ha una forma allungata da sic: sicé.

Per la negazione da non, con un elemento paralogico, si ha in napoletano nóna.

L'antico napoletano possedeva, per rafforzare la negazione:

gliotta 'goccia' < *glutta / guttale
non ce vole gliotta (1)

1. R. Capozzoli, op.cit., p.182.

4.13 Numerali

'Una' conserva residui dell'antica declinazione, per cui abbiamo:

nu na, così due che ha rua e roia per il maschile e il femminile.

Le altre forme seguono le regole fonetiche normali, meno
'dieci' rieci.

4.14 Collocazione delle Parole

La collocazione delle parole nel napoletano è quella tipica delle lingue neolatine che pone al primo posto il soggetto, poi il predicato ed infine i complementi.

CONCLUSIONE

Come ho detto nella mia introduzione, la parola "dialetto" viene sempre contrapposta alla parola "lingua"; questo ci fa riflettere su un'altro aspetto della storia del dialetto, che non considera più fatti storici passati ma il suo futuro storico che è strettamente legato al rapporto esistente tra il dialetto e la lingua nazionale.

Il dialetto napoletano, di cui ho tratteggiato la storia linguistica e di cui ho delineato la struttura storico-grammaticale, è diventato, così come gli altri dialetti, nel corso dei secoli, non solo il mezzo espressivo della vita di ogni giorno, ma anche uno strumento letterario di significativa importanza.

Con l'unificazione politica dell'Italia, con la possibilità di comunicare più facilmente, si è reso necessario l'uso dell'italiano non solo nella lingua scritta ma anche in quella parlata; è significativo qui notare che Napoli aderì precocemente alla norma toscana, tanto che, intenzionalmente, si tenne proprio a Napoli la prima lezione cattedratica di Economia Civile in italiano. Questo fatto ci indica che già prima dell'unificazione italiana Napoli, per la vicinanza di Roma, per il grande fervore culturale che, stranamente, essa ebbe nonostante il terribile stato economico in cui gravò in tutto il periodo angioino ed aragonese-spagnolo, sentì la necessità di uniformarsi alla lingua nazionale. Inizialmente la classe sociale dell'aristocrazia fu la più restia ad abbandonare il dialetto, mentre il ceto medio appoggiò questa tendenza unificatrice ed il popolo, alla lunga, si è mostrato il più tenacemente conservatore.

L'influenza della città come cento pilota è risaputa e l'uso del dialetto nella città va quasi scomparendo, mentre la plebe ed il contado rimangono i depositari della tradizione dialettale napoletana, in quanto che, in una comunità chiusa quale il paese o il borgo, il dialetto è elemento di coesione e gli appartenenti al gruppo si sentono così legati da un vincolo che si oppone al gruppo vicino. Ma appena questo gruppo isolato si trova a contatto con un'altro che parla

l'italiano colto, cerca di uniformare la sua parlata dialettale all'italiano, naturalmente impregnandola di numerosi provincialismi, di parole e costrutti dialettali. Ugualmente si può dire di quel gruppo sociale che parla italiano ma che naturalmente fa sentire la cadenza della propria parlata regionale attraverso anche soltanto la pronuncia rivelatrice di una sola parola.

A questo punto è naturale che un processo di trasformazione avvenga anche lì dove il dialetto sembra resistere maggiormente; al processo evolutivo naturale bisogna aggiungere l'enorme influenza che la radio e soprattutto la televisione hanno sulla lingua. La pressione continua che esse operano sul piano linguistico contribuiscono, direi in maniera determinante, alla lenta ma inesorabile fine dei dialetti.

Non posso dire se questo sia da considerarsi un bene ed un male, perchè se da un lato, il dialetto è, di solito, avvertito come forma di una vita intellettualmente meno elevata, dall'altro è senz'altro la forma più spontanea e più vissuta. La satira del costume, la grande poesia in vernacolo, difficilmente avrebbero potuto ottenere la stessa carica espressiva o centrare un particolare interessante aspetto di vita, se fossero stati composti nella lingua anonima e borghese dell'italiano comune.

Le cause storiche che hanno determinato il fiorire dei dialetti, per il loro evolversi, ne determineranno la fine; a più di cento anni dall'unificazione politica dell'Italia, l'unità linguistica, che fino ad ora si è realizzata completamente sul piano letterario, si estenderà anche alla lingua parlata. Ma in un futuro che, forse non è così lontano, le stesse ragioni che oggi promuovono un unico linguaggio nazionale, porteranno all'affermarsi di un unico idioma universale. Quando quell'evento si verificherà, le lingue nazionali di oggi diverranno i dialetti di ieri.

BIBLIOGRAFIAI STUDI LINGUISTICI E FILOLOGICI

- Alessio G. Imprestiti e Calchi del Greco in Rivista di Filol. e d'Istruz. Classica.
 LXV (1937), 361-71.
- Battisti C. Avviamento allo Studio del Latino Volgare.
 Bari, 1950.
- Bertoni G. Italia Dialettale.
 Milano, 1916.
- Capozzoli R. Grammatica del Dialetto Napoletano.
 Napoli, 1889.
- Castelli G. Ragionamento delle Origini della Lingua Napoletana.
 Napoli, 1754.
- Catalano V. Sul Sostrato Classico del Dialetto Napoletano in B
 I (1959), 239-251.
- Devoto G. Gli Antichi Italici.
 Firenze, 1931 (III ediz., ibid., 1968)
- D'Ovidio F. Reliquie Probabili o Possibili degli Antichi Dialetti Italici nei Moderni Dialetti Italiani e negli Idiomi Romanzi in Genere,
 in AAN, XXIV (1903).
- Filzi M. Contributo alla Sintassi dei Dialetti Italiani.
 SR, XI, 1914.

- Grandgent C.H. Introduzione allo Studio del Latino Volgare (Trad. Ital. di N.Maccarone), Milano, 1914.
- Lausberg H. Die Mundarten Sublukaniens. (Beiheft 90 zur ZRPh), Halle, 1939.
- Meyer-Luebke Grammatica Storica della Lingua Italiana. Torino, 1967.
- Merlo C. Un Capitolo di Fonetica Italiana Centro Meridionale, in BSFR, IV, (1913).
- Ribezzo F. Reliquie Italiche dei Dialetti dell'Italia Meridionale, in AAN, I, II, (1908-10).
- Rohlf G. Grammatica Storica della Lingua Italiana e dei suoi Dialetti, Vol.I, II, III, Torino, 1966.
- Salvioni Carlo Per la Fonetica e la Morfologia delle Parlate Meridionali d'Italia, Milano, 1912.
- Serra G. Contributo Toponomastico alla Teoria della Continuità nel Medioevo delle Comunità Rurali Romane e Preromane dell'Italia Superiore, Cluj, 1931.

IV DIZIONARI E GLOSSARI

- Alessio G. Postille al D.E.I., Napoli, 1957-58.
- Battisti C. & Alessio G. Dizionario Etimologico Italiano, Firenze, 1950-57.

- Capasso B. Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam
Pertinentia,
Neapoli, 1892, Glossarium.
- D'Ambra R. Vocabolario Napolitano-Toscano,
Napoli, 1873.
- Rohlfes G. Dizionario Dialettale delle Tre Calabrie.
Milano, 1932.

III STUDI STORICI

- Carratelli G. Il Mondo Mediterraneo e le Origini di
Napoli in Storia di Nap.li,
Cava dei Tirreni, Tip. Arti Grafiche
Di Mauro, 1967, V. I, pp.97-137.
- Lepore E. La Vita Politica e Sociale in Storia di
Napoli, V.I, pp.141-371.

Storia di Napoli, Cava dei Tirreni, Tip. Arti Grafiche
Di Mauro, 1967.

IV TESTI NAPOLETANI

- Bagni di Pozzuoli, Poemetto Napoletano del Sec. XIV, Pubbl-
icato da Mario Palaez, SR, 19, 48 segg.
- Basile G. Lo Cunto de li Cunti, a cura di B.Croce,
Napoli, 1891.
- Cortese G.C. Opere,
Napoli, 1666.
- Imbriani V. Dodici Canti Pomiglianesi,
Napoli, 1877.

Molinaro
Del Chiaro Luigi. Canti del Popolo Napoletano
Napoli, 1880.

V. RIVISTE E ATTI ACCADEMICI

AAN	=Arti della R.Accademia di Archeol, Lett., Belle Arti. (Napoli).
AGI	=Archivio Glottologico Italiano.
B	=Biblion (Napoli, 1946-47, 1959-60).
CIL	=Corpus Inscriptionum Latinarum.
IG	=Istituto Glottologico (Napoli).
BSFR	=Bollettino della Società Filologica Romana (Roma).
SR	=Studi Romanzi.
ZRPh	=Zeitschrift Für Romanische Philologie.

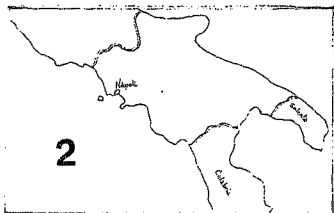
IL DIALETTO NAPOLETANO NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

Bibliografia

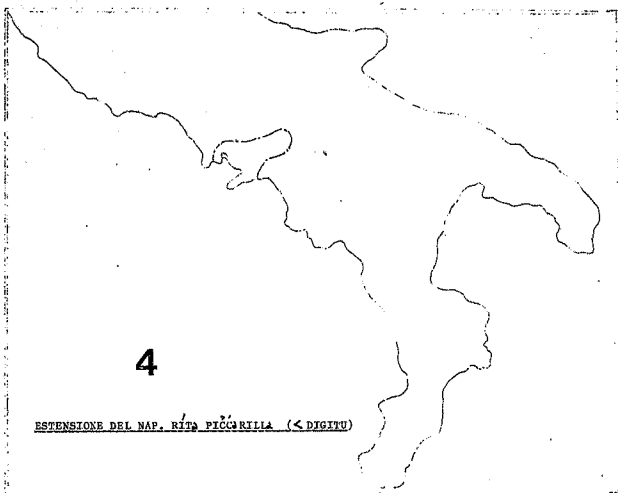
- M. Cortelazzo Avviamento Critico allo Studio della
Dialectologia Italiana
Pacini Editore, Pisa, 1969 - V. I
- O. Pablangeli Storia Politica e Storia Linguistica
nell'Italia Meridionale
Firenze, F. Le Monnier, 1960
- G. Pochettino I Longobardi nell'Italia Meridionale
Casa Editrice Moderna, Caserta
- F. Caliani Del Dialetto Napoletano
Riccardo Ricciardi Editore
- C. Grassi Elementi di Dialectologia Italiana
G. Giappichelli Editore, Torino, 1967
- B. Migliorini, Breve Storia della Lingua Italiana
E. Baldelli Sansoni, 1966
- G. Rohlf Estudios Sobre Geografia Linguistica
de Italia
Universidad de Granada, 1952
- E. Rota Questioni di Storia Medioevale
Carlo Marzorati Editore
- AIS Sprach- und Sachatlas Italiens und
der Südschweiz



ESTENSIONE DI MB > mm E DI MD > mm



ESTENSIONE DEL TIPO DIALETTALE NAPOLETANO



4

ESTENSIONE DEL NAP. RITA PICCARILLA (< DIGITU)

3

ESTENSIONE DEL NAP. PATI (< PATER)

Author Brunini Carla I E

Name of thesis Evoluzione fonetica, morfologica e sintattica del dialetto Napoletano. 1973

PUBLISHER:

University of the Witwatersrand, Johannesburg

©2013

LEGAL NOTICES:

Copyright Notice: All materials on the University of the Witwatersrand, Johannesburg Library website are protected by South African copyright law and may not be distributed, transmitted, displayed, or otherwise published in any format, without the prior written permission of the copyright owner.

Disclaimer and Terms of Use: Provided that you maintain all copyright and other notices contained therein, you may download material (one machine readable copy and one print copy per page) for your personal and/or educational non-commercial use only.

The University of the Witwatersrand, Johannesburg, is not responsible for any errors or omissions and excludes any and all liability for any errors in or omissions from the information on the Library website.